

S. PAOLO COMPRESO E PROPOSTO DALL'ALLAMANO COME MODELLO

Corso di Esercizi spirituali per Missionari IMC e Missionarie MC

Guidati da P. Francesco Pavese IMC

INTRODUZIONE

Incomincio questo ritiro con le parole con le quali Benedetto XVI ha iniziato il ciclo di catechesi su S. Paolo, mercoledì 2 luglio 2008: «L'apostolo Paolo, figura eccelsa e pressoché inimitabile, ma comunque stimolante, sta davanti a noi come esempio di totale dedizione al Signore e alla sua Chiesa, oltre che di grande apertura all'umanità e alle sue culture. [...]. È questo lo scopo dell'Anno Paolino: imparare da san Paolo, imparare la fede, imparare il Cristo».¹ Come si vede, il Papa sottolinea il ruolo di Paolo come “modello”. È un ruolo importante che ha poi sviluppato in tutte le catechesi del mercoledì.

Faremo questo percorso non da soli, ma in compagnia del nostro Fondatore. Sarà lui la nostra guida in questi giorni. Per l'Allamano Paolo è stato un grande maestro: lo ha studiato, se ne è impossessato per la propria vita, lo ha proposto ai suoi figli e figlie come modello eccellente di missionario. Anche il Fondatore ha sottolineato il ruolo di Paolo come “modello”. Risulterà da quanto proporrò in questi giorni.



Dico subito che, proprio perché Paolo è presentato come “modello”, l'approccio del Fondatore con lui è di carattere ascetico-morale più che teologico. Quindi, non ci dobbiamo attendere dal Fondatore, per esempio, delle elucubrazioni sulla Cristologia paolina, ma piuttosto delle riflessioni su come Paolo insegni ad amare Cristo e diffonderne la conoscenza fra le genti.

Perciò, il nostro impegno non sarà di fare un'esegesi delle parole di Paolo e neppure di studiare tutto il suo pensiero teologico. Sarà, invece, di guardare a Paolo con gli occhi dell'Allamano per imparare da lui a vivere la vocazione missionaria. Questo metodo ha due vantaggi: essendo nell'anno paolino, ed essendo Paolo nostro protettore speciale in questi anni, è giusto che la nostra attenzione si fermi sull'apostolo delle genti; inoltre, partendo dalle percezioni del Fondatore, abbiamo la possibilità di approfondire il nostro carisma sotto l'angolatura paolina.

Il Fondatore era entusiasta di S. Paolo: «E sì! S. Paolo è sempre S. Paolo e dà una vita la parola di S. Paolo».² Ne raccomandò insistentemente lo studio e la meditazione delle lettere, come mezzo di formazione missionaria, rammaricandosi di non avere studiato, in seminario, che la lettera agli Ebrei (che non è neppure di S. Paolo): «S. Paolo bisogna leggerlo sovente: digerirlo, studiarlo bene. Io non avevo la fortuna che avete voi che lo studiate quasi tutto: io ho studiato l'Epistola Heb. come chierico; le altre ho dovuto studiare da me. Vi raccomando di meditare bene tutta la S. Scrittura; le Scritture sono quelle che formano lo spirito missionario e sacerdotale; ma soprattutto vi raccomando le lettere di S. Paolo e le altre apostoliche. Lì sopra si forma il vero carattere del missionario, esso dà uno spirito forte e robusto. Fate questa cura. Ascoltate il consiglio di S. Giovanni Crisostomo che dice che si è formato su S. Paolo, e di fatto lo aveva digerito bene, e

¹ Osservatore Romano, 3 luglio 2008, p. 1.

² Conf. IMC, I, 617.

le sue opere ne sono piene».³ «Voi avete bisogno di imitare S. Paolo; leggetele volentieri le sue lettere; sono una miniera».⁴

In altra occasione ritorna sullo stesso pensiero e dice: «Quindi per noi la S. Scrittura è il primo studio, il sommo, e non c'è scusa. E bisogna studiarne anche un poco a memoria, specialmente le lettere di S. Paolo, son molto utili. Verranno, salteranno poi fuori nelle prediche, nei catechismi; chi è pregno di S. Scrittura, versa... S. Giovanni Crisostomo a forza di studiare S. Paolo, era un altro S. Paolo».⁵

Teniamo presente che il Fondatore sentiva profondamente la propria responsabilità di educatore di missionari. E prendeva l'ispirazione da S. Paolo: In occasione del Natale del 1915 alle suore: «Io non aspetto altro augurio che la vostra santificazione, proprio apostolica. [...]. Come S. Paolo che diceva: non vestra sed vos [non le cose vostre, ma voi: cfr. 2Cor 12,14] io non cerco altre cose che voi, per santificarvi».⁶

Parole interessanti durante la conferenza alle suore del 19 marzo 1921: «Vi ringrazio degli auguri (e poi ritornando d'un tratto all'accento fatto dalla sorella nella lettera lettagli, della somiglianza del nostro Ven.mo Padre a S. Paolo) Io un po' di somiglianza a S. Paolo devo averla. Io vorrei aver tempo per farvi proprio sante».⁷

In questi esercizi ci accosteremo a S. Paolo come "modello", aiutati in questo dal Fondatore. Ecco il suo pensiero, che prendo dalla conferenza per la festa dei Santi Pietro e Paolo del 29 giugno 1917. È uno schema di poche righe che si ispira al testo di ascetica del Gesuita spagnolo Da Ponte (De La Puente Luis), intitolato "Meditazioni". Ecco le parole del manoscritto: «Se consideriamo bene la vita di S. Paolo, troviamo tutte le virtù esercitate in grado eroico. (Es. V. Cafasso nel Processo).⁸ Quasi ogni virtù ci pare la principale e caratteristica. Esaminiamo: nel Santo risplende la povertà..., la castità..., la mortificazione..., l'umiltà..., la pazienza..., lo spirito d'orazione (V. Da Ponte v. 29). Ma le principali e caratteristiche devono essere l'amore sviscerato di N.S. Gesù Cristo e lo zelo delle anime. In tutte queste virtù, e specialmente in queste due dovete, o cari giovani, imitare il vostro S. Protettore - [seguendo un autore diverso, in altre occasioni, a queste due il Fondatore univa anche l'umiltà, formando così la trilogia delle virtù apostoliche di Paolo]».⁹

Dunque per il Fondatore S. Paolo è un modello "obbligato" per ogni missionario. Alle suore, parlando della "vita apostolica di S. Paolo" il 19 febbraio 1922, si è riferito a 1Cor 4,16 e 11,1: «Fatevi miei imitatori come io lo sono di Cristo», ed ha detto senza mezzi termini: «L'esempio di S. Paolo deve starci sempre davanti. Chi vuole riuscire a fare il missionario vero, chi vuole fare del bene bisogna che imiti S. Paolo».¹⁰

I. PAOLO E GESÙ

1. PAOLO UOMO-APOSTOLO ARDENTE.

Uno degli aspetti della personalità di Paolo che ha impressionato maggiormente il Fondatore è stato il suo "ardore". Ecco due modi molto efficaci, ma anche curiosi, con cui il Fondatore descrive la passione interiore che spingeva Paolo ad agire, sia prima che dopo la conversione: «Aveva tanto ardore per la legge che quando s'uccideva S. Stefano, siccome avrebbe solo potuto tirar pietre con due mani, ed era ancora giovane, governò

³ Conf. IMC, III, 383.

⁴ Conf. SMC, III, 440.

⁵ Conf. IMC, III, 465; cfr. anche: II, 821; III, 702.

⁶ Conf. SMC, I, 261.

⁷ Conf. SMC, III, 391.

⁸ La frase tra parentesi "(Es. V. Cafasso nel Processo)" richiama un'idea che il Fondatore ha detto altrove: «Quando si trattava di rispondere alla domanda: quale fosse la sua virtù principale [del Cafasso], s'imbrogliavano; tutto era principale, poi han detto che la principale era lo zelo per la salute delle anime. Altri dicevano che era la confidenza in Dio: infatti di confidenza ne aveva per sé e per gli altri»: Conf. IMC, III, 530.

⁹ Conf. IMC, III, 115; cfr. Conf. SMC, III, 73.

¹⁰ Conf. SMC, III, 372 – 373; cfr. Conf. SMC, I, 10, 12; II, 304.

le vestimenta e così tirò pietre colle mani di tutti». ¹¹ «Prima era terribile a perseguitare, poi terribile a salvare anime». ¹²

L'ardore apostolico di Paolo, per il Fondatore, deriva quindi dal suo rapporto di dedizione totale a Gesù, senza compromessi, che emerge in tutta la sua vita, a partire da quello che fu l'«Evento fondamentale», l'incontro sulla via di Damasco.

a. Sulla via di Damasco. Per conoscere quanto è successo a Paolo sulla via di Damasco abbiamo due serie di fonti. Anzitutto le tre descrizioni di Luca in At 9,1-19; 22,3-21; 26,4-23. Probabilmente l'evangelista ha utilizzato un racconto nato nella comunità di Damasco. Nelle sue descrizioni ci sono elementi locali, quali il nome di Anania, della via chiamata «Diritta» e del proprietario, Giuda, della casa in cui Paolo soggiornò (cfr. At 9,11). Inoltre Luca descrive tanti dettagli, quali: la luce dal cielo, la voce che chiama, la caduta, la cecità, la guarigione con le squame che cadono dagli occhi. Non sono questi particolari che interessano. La realtà fu che il Cristo risorto apparve come una luce splendida e parlò a Saulo, lo trasformò. Lo splendore del Risorto lo rese cieco. Il suo definitivo «sì» nel battesimo gli riaprì gli occhi, lo fece realmente vedere.

La seconda fonte sono le stesse lettere di Paolo. Egli non parlò in dettaglio dell'Evento, forse perché supponeva che tutti sapessero che da persecutore era diventato un apostolo. Pur non entrando in dettagli, Paolo accennò molte volte alla propria esperienza sulla via di Damasco. Per esempio, in 1Cor 15,4-8: «[...] apparve a Cefa e quindi ai Dodici. In seguito apparve a più di cinquecento fratelli in una sola volta. [...]. Inoltre apparve a Giacomo, e quindi a tutti gli apostoli. Ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto».

Si noti che Paolo non definisce mai questa sua trasformazione come una «conversione», perché esso non fu il frutto di un suo processo psicologico o l'effetto di una interiore maturazione morale, ma venne dall'esterno, cioè dall'incontro con Cristo. In questo senso non fu semplicemente una conversione, una maturazione, ma fu una «morte-risurrezione» per lui stesso: morì una sua esistenza e ne nacque una nuova con il Cristo risorto. ¹³

Tra le numerose descrizioni fatte dal Fondatore dello straordinario incontro tra Gesù e Paolo sulla via di Damasco, riporto quella della conferenza ai giovani del 29 giugno 1913, perché mi pare la più vivace e la più efficace per esprimere quanto egli intendeva sottolineare riguardo l'intensità interiore di Paolo: «Vedete lo zelo, era zelo cattivo, ma "ignorans feci" [lo feci per ignoranza]... credeva di fare del bene. E quando S. Stefano fu ucciso, i Cristiani sono scappati, ed egli si fece dare lettere commendatizie per Damasco. [...]. Ma ha fatto i conti senza l'oste. Ma era un carattere ardente, focoso, e giunto nella via un lampo dal cielo lo gettò a terra, ed il Signore gli dice: "Saule, Saule... perché mi perseguiti? -"Chi sei o Signore?" -"Io sono quel Gesù che tu perseguiti". Allora egli rispose quelle belle parole: "Domine, quid vis me facere?" [Signore, che cosa vuoi che faccia?] - Sì, o Signore, mi metto [nelle tue mani] addirittura tutto intiero! Ma il Signore non l'ha voluto dire a lui: "Va là in Damasco e ti sarà detto"». ¹⁴

Dopo avere descritto la titubanza di Anania, il Fondatore continuò, riportando la previsione di Gesù riguardo il futuro di Paolo: «Vas electionis est iste mihi, qui portet Nomen meum in Gentibus» [Questo è per me un vaso di elezione, che porterà il mio Nome alle Genti]. Perché aveva energia il Signore ha detto: "Mi servo di questa energia, di questa buona volontà". E allora S. Paolo: "Non acquievi carni et sanguini" [non presi consiglio dalla carne né dal sangue - oggi è tradotto: «senza consultare nessun uomo»], non andò a salutare i parenti!... Non acquievi, ma mi son dato tutto addirittura con grande ardore!». ¹⁵

È evidente che il Fondatore comprese che sulla via di Damasco Paolo aveva avuto un incontro trasformante. Quell'incontro aveva fatto nascere un Paolo «nuovo», apostolo «ardente». Al Fondatore piacevano i missionari e le missionarie «ardenti», non fiacchi! Lo commentò nella stessa conferenza appena citata: «[Se S. Paolo] fosse stato una «pata mola, mi poeus feme brau di per me», non avrebbe fatto nulla. [...]. Dunque energia; senza energia non farò bene in Africa; non vi è da fare cose poetiche, no, bisogna

¹¹ Conf. IMC, I, 574; cfr. anche Conf. IMC, I, 556; Conf. SMC, II, 235, 237.

¹² Conf. IMC, I, 574.

¹³ Cfr. BENEDETTO XVI, *Catechesi*, 3 settembre 2008: 'Osservatore Romano', 4 settembre 2008, p. 1.

¹⁴ Conf. IMC, I, 574; cfr. anche II, 24 – 25.

¹⁵ Conf. IMC, I, 574-575

cominciare a lavorare adesso! Energia grande: [...]. Domandatelo a S. Paolo, che è protettore per aver attività, energia. Una volontà di ferro».¹⁶

Parlando del nome di Gesù, alle suore disse: «Ricordatevi che questo Nome dovrete portarlo alle genti. Il Signore disse a S. Paolo: Tu farai conoscere ed amare il mio Nome, ma per far quest'opera ti farò vedere quanto oportet pro nomine meo pati [quanto necessario patire per il mio nome]. Sopportate qualunque cosa purché il Nome di Gesù sia conosciuto e amato. Dunque grande devozione a questo Nome e sia la nostra consolazione».¹⁷

Possiamo aggiungere un aspetto a questa riflessione: per avere un ardore analogo a quello di Paolo, sembra dirci il Fondatore, bisogna prima avere un incontro con il Signore, simile al suo. L'ardore occorre "sempre" e va garantito da una comunione continua con il Signore. Il missionario senza questo tipo di rapporto intenso con il Signore diventa fiacco, perché gli mancano le motivazioni.

b. Si è preparato alla missione. Da Gal 1,17 appare che Paolo, prima di confrontarsi con quelli che erano apostoli prima di lui, a Gerusalemme, si ritirò in Arabia. Da come si esprime, sembra addirittura che si vantò di questa sua decisione, tanto era convinto che la sua conoscenza di Gesù era soprattutto per rivelazione, non per studio e informazione umana. Non è chiaro, però, perché l'abbia presa. Luca non ne parla, facendo andare Paolo direttamente a Gerusalemme dopo «parecchi giorni» (At 9,23). Certi Padri della Chiesa hanno creduto che si fosse recato in quella regione per evangelizzare gli abitanti, i nabatei. Dopo l'Evento, come avrebbe potuto tacere? Da At 9,20, infatti, sappiamo che, rimasto alcuni giorni con i discepoli che erano a Damasco, «subito nelle sinagoghe proclamava Gesù Figlio di Dio» (At 9,20). Ma perché andare da un popolo di cui non conosceva la lingua?

Altri hanno pensato che Paolo ebbe bisogno di tempo per riflettere sull'Evento: Qualcuno fa notare che anche S. Agostino, dopo la conversione, sentì la necessità di un "tempo di pausa" per interiorizzarla. Forse Paolo, respinto dagli Ebrei che erano a Damasco, non potendosi recare a Gerusalemme, dove ci sarebbe stato pericolo per lui data la sua precedente esperienza in città per la lapidazione di Stefano, si incamminò verso un paese non conosciuto, ma che lo avrebbe potuto accogliere. Così si avviò verso il Regno di Areta, la cui capitale era Petra. Comunque, sono solo ipotesi.¹⁸

L'Allamano non fa queste disquisizioni. Per lui Paolo valorizzò il tempo trascorso in Arabia semplicemente per prepararsi alla missione. Il Risorto gli aveva affidato una missione tramite Anania: «Va', perché egli è per me uno strumento eletto per portare il mio nome dinanzi ai popoli, ai re e ai figli di Israele; e io gli mostrerò quanto dovrà soffrire per il mio nome» (At 9,15-16).

Sappiamo quanto il Fondatore ci tenesse alla preparazione dei suoi missionari: la qualità prima del numero! Precisamente su questo aspetto, per lui prioritario, il comportamento di Paolo veniva a proposito. Fin dall'inizio dell'Istituto, il Fondatore lo indicò come il modello per eccellenza di preparazione alla missione. Ecco che cosa disse ai primi quattro durante i famosi esercizi spirituali nell'aprile del 1902, nella meditazione sulla "vita apostolica": «Desiderio quindi delle missioni, ma insieme timore di non essere idonei, e costanza nell'esercizio delle virtù e nello studio... S. Paolo ch'ebbe la vocazione all'apostolato così certa e miracolosa "porterai il mio nome alle genti", sebbene avesse già fatti ottimi studi, prima di accingersi a salvare gli altri si ritirò per due anni nell'Arabia e solo dopo...».¹⁹ Assegnando S. Paolo come protettore del seminario minore, il 2 novembre 1915, disse: «Egli sarà vostro maestro nella formazione all'Apostolato. S. Paolo sebbene avesse ricevuto una vocazione straordinaria, prima di darsi all'apostolato si ritirò per qualche tempo in Arabia per quivi attendere agli studi già fatti prima sotto Gamaliele sulle S. Scritture; studiare nuovamente ed attendere a tutte le virtù».²⁰

Altre volte il Fondatore si riferì all'esperienza di Paolo in Arabia, parlando della necessità di prepararsi bene alla missione. Per esempio, nella già ricordata conferenza del 29 giugno 1913, dopo avere sottolineato

¹⁶ Conf. IMC, I, 575; cfr. anche Conf. SMC, III, 205, 208.

¹⁷ Conf. SMC, II, 465.

¹⁸ Cfr. ALAIN DECAUX, *Aborto di Dio, una vita di san Paolo*, ed. San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 2004, pp. 78-80.

¹⁹ Conf. IMC, I, 2.

²⁰ Conf. IMC, II, 403; cfr. anche I, 27.

la generosità di Paolo nel rispondere al Signore, così concluse: «Poi stette due anni in Arabia, perché non si preparò tutto in una volta; e dopo: omnibus debitor sum! [sono debitore a tutti]. L'energia che aveva!». ²¹

È evidente che il Fondatore ammirò la saggezza di Paolo, che non iniziò subito ad evangelizzare. Su questo punto si sentiva in piena sintonia con il grande Apostolo. Anzi, sembra quasi che volesse insinuare che è proprio questo lungo tempo di preparazione, trascorso nella meditazione e nella preghiera, che spiega la successiva sapienza dimostrata da Paolo. Prima di parlare di Gesù, Paolo si è impegnato a conoscerlo in profondità.

Teniamo presente che la preparazione, soprattutto se intesa come comunione con il Signore, è permanente e richiede continuo approfondimento. Per il Fondatore Paolo insegna a “tenersi” preparati durante tutto l’arco della propria vita apostolica, non a prepararsi una volta per sempre. Si tratta di una convinzione che ognuno deve avere. La proposta di santità il Fondatore non l’ha fatta solo il primo giorno, ma sempre, fino alla fine e per tutti, senza distinzione.

2. L'AMORE TRA GESÙ E PAOLO

Volutamente ho messo come titolo “amore tra...”, non “amore di... per...”. È un amore vicendevole quello che si è instaurato tra Gesù e Paolo. Gesù è stato il punto di partenza, perché è lui che è intervenuto per primo; ma Paolo ha saputo rispondere adeguatamente.

Iniziamo questa riflessione ascoltando come Benedetto XVI ha introdotto la sua catechesi del 22 ottobre 2008 sulla “cristologia”, cioè sull’insegnamento di Paolo circa la “centralità del Cristo risorto nel mistero della salvezza”: «In verità, Gesù Cristo risorto, “esaltato sopra ogni nome”, sta al centro di ogni sua riflessione. Cristo è per l’Apostolo il criterio di valutazione degli eventi e delle cose, il fine di ogni sforzo che egli compie per annunciare il Vangelo, la grande passione che sostiene i suoi passi sulle strade del mondo. E si tratta di un Cristo vivo, concreto: il Cristo - dice Paolo - “che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me” (Gal 2,20). Questa persona che mi ama, con la quale posso parlare, che mi ascolta e mi risponde, questo è realmente il principio per capire il mondo e per trovare la strada nella storia». ²² Come si vede, l’approccio del Papa a questo tema è di carattere apostolico più che intimistico. L’amore tra Cristo e Paolo è in vista della “salvezza” e quindi della “missione”.

La cristologia di Paolo è essenziale: egli si preoccupa di annunciare un Cristo “vivo”, presente oggi, sottolineando l’elemento centrale che è la sua “morte-risurrezione”. Il Risorto porta ancora le piaghe del Crocifisso! Contemplando il segreto nascosto del Crocifisso-Risorto, Paolo risale a quell’esistenza eterna in cui Egli è tutt’uno con il Padre: «Quando venne la pienezza del tempo - scrive - Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la Legge, perché ricevessimo l’adozione a figli» (Gal 4,4-5). Questa doppia dimensione, eterna e terrena, Paolo la canta nell’inno cristologico di Fil 2, che è uno dei testi più alti di tutto il Nuovo Testamento. Tutti gli esegesi sono d’accordo nel ritenerlo antecedente alla stessa lettera che lo riporta. Paolo lo ha desunto dalla tradizione della Chiesa. Esso si articola in tre strofe: 1. la preesistenza di Gesù Cristo («Pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l’essere come Dio»: v. 6); 2. segue l’abbassamento volontario del Figlio («Svuotò se stesso, assumendo una condizione di servo, facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce»: v. 8); 3. infine, la risposta del Padre («Per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome»: v. 9).

Ancora un aspetto della cristologia di Paolo, che il Papa riprende in una successiva catechesi: «È importante cogliere il legame tra l’annuncio della risurrezione, così come Paolo lo formula, e quello in uso nelle prime comunità cristiane prepaoline. Qui davvero si può vedere l’importanza della tradizione che precede l’Apostolo e che egli, con grande rispetto e attenzione, vuole a sua volta consegnare. Il testo sulla risurrezione, contenuto nel cap. 15,1-11 della prima *Lettera ai Corinzi*, pone bene in risalto il nesso tra “ricevere” e “trasmettere”. San Paolo attribuisce molta importanza alla formulazione letterale della tradizione; al termine del passo in esame sottolinea: “Sia io che loro così predichiamo” (1 Cor 15,11), mettendo con ciò in luce l’unità del *kerigma*, dell’annuncio per tutti i credenti e per tutti coloro che annunceranno la risurrezione di Cristo. La *tradizione* a cui si ricollega è la fonte alla quale attingere.

²¹ Conf. IMC, I, 575; cfr. Anche Conf. IMC, I, 556

²² BENEDETTO XVI, *Catechesi*, 22 ottobre 2008, ‘Osservatore Romano’, 23 ottobre 2008, p. 1.

L'originalità della sua cristologia non va mai a discapito della fedeltà alla tradizione. Il *kerigma* degli Apostoli presiede sempre alla personale rielaborazione di Paolo; ogni sua argomentazione muove dalla tradizione comune, in cui s'esprime la fede condivisa da tutte le Chiese, che sono una sola Chiesa». ²³

Da una tale cristologia emerge chiaro l'entusiasmo di Paolo per il Signore. Lo si vede davvero afferrato da lui, coinvolto totalmente nel suo progetto di redenzione. Non è esagerato affermare che Paolo è un "innamorato" del Signore, perché si sente totalmente preso e amato da lui. Diciamo: Paolo "stravede" per Gesù Cristo!

Al nostro Fondatore, ovviamente, non è sfuggita questa dimensione di Paolo. Possiamo dire che ne è stato colpito. Ai ragazzi del seminario minore, affidando Paolo come protettore, disse: «Carattere di questo Apostolo fu l'amore sviscerato a N.S.G.C». ²⁴ Notiamo questo "sviscerato"!

Mi piace riportare una simpatica riflessione del Fondatore al riguardo. Oltre alla prontezza e totalità nel rispondere alla vocazione, c'è un secondo aspetto che lo impressionò nel rapporto di Paolo con Gesù. Lo dico con le sue stesse parole pronunciate nella conferenza del 29 giugno 1913: «L'amore ardente che aveva al Signore! Nelle sue lettere nomina Gesù almeno 300 volte!». ²⁵ Probabilmente il Fondatore, senza mai averlo detto, riprese questa riflessione da Santa Teresa d'Avila, la quale affermò: «Guardiamo il glorioso apostolo Paolo che non poteva fare a meno di avere sempre sulla bocca il nome di Gesù, perché lo aveva ben fisso nel cuore». ²⁶ «S. Paolo [diceva] che l'Eterno Padre ha dato un nome al suo Divin Figlio al quale terra, cielo, abisso s'inclinano e che ogni lingua deve proclamare il bel nome di Gesù». ²⁷

Ciò che è curioso notare è che il Fondatore è ritornato altre volte sull'abitudine di Paolo di nominare Gesù nelle sue lettere; solo che il numero riportato non era sempre lo stesso. In qualche caso si accontentava di dire: «Ad ogni momento [S. Paolo] nominava Gesù nelle sue lettere». ²⁸ Oppure: «Tutti i momenti nelle epistole nominava N. Signore. Lo nominava con gusto, si vedeva che per lui era tutto... Diceva: Non sono mica io che vivo, io sono un fantasma, è Gesù che vive in me...». ²⁹

In certi casi indicava numeri differenti, forse inventati nell'entusiasmo del discorso. Per esempio: «Vi è noto l'affetto di S. Paolo per Gesù: nelle sue lettere lo nomina più di 500 volte, tanto ne gode...». ³⁰ Oppure: «E S. Paolo? [...]. Egli, come vi ho detto già altre volte, solo nelle sue lettere nomina N. Signore espressamente 243 volte. [...]. Perciò anche qui S. Paolo è un grande amante di N. Signore e diceva: Charitas Christi urget nos [la carità di Cristo ci spinge]; per nessun altro motivo egli lavorava tanto, e omnibus omnia factus sum [mi sono fatto tutto a tutti]». ³¹

"Tutti i momenti", "Almeno 300 volte", oppure "più di 500", o ancora "esattamente 243"! Al Fondatore, più che l'esattezza delle volte in cui Paolo nomina Gesù nelle lettere, interessava sottolineare questo semplice dato di carattere piuttosto psicologico: se lo nominava così spesso, era perché gli era spontaneo pensare a lui; soprattutto perché gli doveva volere davvero molto bene!

Il Fondatore ha compreso lo stato d'animo di S. Paolo che si è sentito come "afferrato" da Gesù: Lo dice bene la sua frase citata sopra: «Lo nominava con gusto!». Come pure queste parole dette alle missionarie parlando della necessità di vivere di fede: «S. Paolo era tutto di Gesù; viveva di Gesù. Vivo ego jam non ego, vivit vero in me Christus [vivo, ma non sono io che vivo, è Cristo che vive in me]. Questo arnese, diceva [riferendosi a sé], non c'è più, vive il Signore in me; io vivo solo nel Signore. Questa è fede!». ³²

²³ BENEDETTO XVI, *Catechesi*, 05 novembre 2008: OR, 06.novembre 2008, p.8.

²⁴ Conf. IMC, II, 403.

²⁵ Conf. IMC, I, 575.

²⁶ Da: *Il libro della vita*, cap. 22, 6-7, 14: Breviario, vol. IV, pp. 1377-1378.

²⁷ Conf. SMC, I, 254.

²⁸ Conf. SMC, II, 294.

²⁹ Conf. SMC, II, 104.

³⁰ Conf. IMC, I, 434; cfr. anche Conf. SMC, I, 143.

³¹ Conf. IMC, II, 330; cfr. anche Conf. IMC, I, 244; Conf. SMC, I, 58.

³² Conf. SMC, II, 432.

La totale comunione di amore tra Gesù e Paolo si vede anche nel fatto che il criterio di giudizio di Paolo, dopo l'Evento, fu capovolto al punto che solo Gesù era importante, tutto il resto era considerato "spazzatura". Al Fondatore piaceva questo sentimento che Paolo esprime in Fil 3,8: «Anzi, tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo». Dopo avere detto ai ragazzi del seminario che il «carattere di questo Apostolo fu l'amore sviscerato per N.S.G.Cristo», continuò: «per cui ogni cosa teneva come fango pur di essere di G.C. e di salvargli delle anime».³³

Richiamo l'attenzione su di un dettaglio che lo stesso Fondatore fece notare. Parlando del soggiorno di Paolo in Arabia, affermò che solo dopo la lunga preparazione si è sentito «debitore verso tutti». Qui il Fondatore si ricollegò con il pensiero di Paolo ai Romani: «Poiché sono in debito verso i Greci, come verso i barbari, verso i dotti come verso gli ignoranti: sono quindi pronto, per quanto sta in me, a predicare il vangelo anche a voi di Roma» (Rm, 1,14). Ciò significa che Paolo, dopo l'Evento sulla via di Damasco e la preparazione in Arabia, comprese di doversi impegnare nella missione. Altra volta il Fondatore ripeté lo stesso pensiero affermando che Paolo «era debitore a tutto il mondo».³⁴ Disse alle suore il 30 giugno 1918, parafrasando di S. Paolo: «Pregare è una gran cosa, e così fare sacrifici, ma salvare delle anime! Questo è il merito delle missionarie. Mi sono fatto tutto a tutti, per salvare tutti. Chi è infermo che non mi sia fatto infermo? Sono debitore a tutti; non contentatevi di convertire due Gekoio; tutti!».³⁵

Infine, c'è ancora un aspetto che merita di essere evidenziato: secondo il Fondatore, S. Paolo si è proposto quasi come il tramite per seguire Gesù quando ha detto: «Siate miei imitatori come io lo sono di Cristo» (1Cor 11,1). Il Fondatore, parlando della povertà, fece questo commento: «Che cosa ci deve animare all'osservanza della S. Povertà? L'esempio di N.S.G.C. S. Paolo dice: "Quelli che il Signore colla sua provvidenza ha visto che si sarebbero salvati, volle che fossero conformi a suo Figlio". Il Signore ci dice: Io vi do l'esempio; e S. Paolo: Guardate di essere imitatori di me, come io sono di N.S.G.C. Gesù è modello in tutto... e venne per essere nostra norma».³⁶ Per questo il Fondatore si ricollega anche con il testo di Rm 13,14: «S. Paolo dice che bisogna rivestirci di N. S. Gesù Cristo. Ma che cosa vuol dire questo? Vuol dire che bisogna lasciar tutti i nostri difetti per quanto si può con la nostra buona volontà».³⁷

In conclusione, il Fondatore ci porta S. Paolo come modello di totale comunione di amore con Gesù in vista della missione. La comunione di amore si vede nella vita ordinaria: se uno si interessa e parla di Gesù con spontaneità significa che lo ha nel cuore. La comunione non si ferma nei sentimenti o nelle parole, ma porta necessariamente all'imitazione. Il missionario e la missionaria devono poter dire con S. Paolo: «Siate miei imitatori, come io lo sono di Gesù».

II. PAOLO MODELLO DI VIRTÙ APOSTOLICHE

L'Allamano era convinto che S. Paolo è: «il vero tipo del missionario».³⁸ Di più, «S. Paolo è il modello dei missionari».³⁹ Su questa idea il Fondatore è tornato diverse volte con espressioni equivalenti, quali: «S. Paolo è il vero tipo dell'apostolo»,⁴⁰ «il vero tipo della missionaria»,⁴¹ «imitare il modello degli apostoli che

³³ Conf. IMC, II, 403.

³⁴ Conf. SMC, I, 143; cfr. anche II, 103, 105, 294.

³⁵ Conf. SMC, II, 294.

³⁶ Conf. SMC, II, 12; cfr. Conf. IMC, III, 636.

³⁷ Conf. IMC, III, 516; Conf. SMC, III, 135.

³⁸ Conf. SMC, I, 393; cfr. Conf. IMC, III, 516.

³⁹ Conf. SMC, I, 142.

⁴⁰ Conf. SMC, I, 391.

⁴¹ Conf. SMC, II, 103, 105.

è S. Paolo». ⁴² Alle suore disse addirittura: «Chi non si sente di imitare S. Paolo non si faccia missionaria; stia nel mondo, avrà meno responsabilità». ⁴³

Tra i modelli umani dei missionari che il Fondatore propone, certamente S. Paolo occupa un posto preminente. La forza di questo modello per l'Allamano sta nel fatto che Paolo si modella su Gesù, che è il "suo" modello: «Fare come S. Paolo che operava come se N. Signore fosse in lui: vivo ego, jam non ego ecc. [vivo io, ma non io...: cfr. Gal 2,20]». ⁴⁴ Meditiamo su questo modello da diverse angolature, iniziando da quella che ci sta a cuore: la sua identità apostolica, cioè missionaria, come risulta dai suoi scritti e come fu compresa dal Fondatore.

Ci aiuta Benedetto XVI con la catechesi del 10 settembre 2008, su "S. Paolo apostolo", che così introduce: «Gesù entrò nella sua vita e lo trasformò da persecutore in apostolo. Quell'incontro segnò l'inizio della sua missione: Paolo non poteva continuare a vivere come prima, adesso si sentiva investito dal Signore dell'incarico di annunciare il suo Vangelo in qualità di apostolo. [...]. Noi normalmente, seguendo i Vangeli, identifichiamo i Dodici col titolo di apostoli, intendendo così indicare coloro che erano compagni di vita e ascoltatori dell'insegnamento di Gesù. Ma anche Paolo si sente vero apostolo e appare chiaro, pertanto, che il concetto paolino di apostolato non si restringe al gruppo dei Dodici. Ovviamente, Paolo sa distinguere bene il proprio caso da quello di coloro «che erano stati apostoli prima» di lui (Gal 1,17): ad essi riconosce un posto del tutto speciale nella vita della Chiesa. Eppure, come tutti sanno, anche san Paolo interpreta se stesso come "Apostolo" in senso stretto. Certo è che, al tempo delle origini cristiane, nessuno percorse tanti chilometri quanto lui, per terra e per mare, con il solo scopo di annunciare il Vangelo». ⁴⁵

3. CHI È L'APOSTOLO NELLA MENTE DI PAOLO

Sulla scorta delle riflessioni proposte dal Sommo Pontefice nella catechesi citata, troviamo che secondo Paolo l'apostolo e quindi il missionario di Gesù deve avere tre caratteristiche.

a. Avere visto il Signore. La prima è di avere "visto il Signore". Così scriveva alla Chiesa di Corinto per difendersi dalle accuse di quanti non lo ritenevano apostolo: «Non sono un apostolo? Non ho veduto Gesù, il Signore nostro?» (1Cor 9,1). Scrivendo ai Romani si introduceva «apostolo per vocazione» (Rm 1,1); così pure ai Galati: «Paolo, apostolo non da parte di uomini, né per mezzo di uomo, ma per mezzo di Gesù Cristo e di Dio Padre che lo ha risuscitato dai morti» (Gal 1,1). È l'incontro con il Signore che costituisce nell'identità apostolica. L'apostolo non si fa da sé, ma tale è fatto dal Signore. Quindi l'apostolo ha bisogno di rapportarsi continuamente con il Signore. Questa è la prima caratteristica: avere visto il Signore, essere stato chiamato da Lui. Non solo averlo visto una volta, ma stare in comunione con Lui. Essere uno che vede il Signore!

b. Essere mandato. La seconda caratteristica è di "essere stato inviato". Il termine greco "apóstolos" significa appunto "inviato, mandato", come un ambasciatore, portatore di un messaggio. Paolo si definisce «apostolo di Gesù Cristo» (1Cor 1,1; 2Cor 1,1), cioè colui che porta un messaggio da parte di Cristo, totalmente al suo servizio. L'idea sottolineata è che l'iniziativa non è di Paolo, ma di Gesù. È la chiamata di Gesù che garantisce la missione di Paolo. Lui risponde con la coerenza e lo zelo dell'annuncio. In più, Paolo si sente l'ultimo degli apostoli, addirittura indegno di essere chiamato apostolo (cfr. 1Cor 15,9-10). Tanto è stato colpito dall'incontro con Cristo, che non può non sentirsi umile di fronte a lui e all'incarico straordinario ricevuto (su questo aspetto rifletteremo dopo).

c. Annunciare il Vangelo. La terza caratteristica è appunto l'"annuncio del Vangelo", con la conseguente fondazione di Chiese. L'essere apostolo impegna concretamente, fa lavorare in favore di altri. Paolo collega

⁴² Conf. SMC, III, 370. Per l'Allamano S. Paolo è modello dei missionari più di S. Francesco Saverio: cfr. Conf. SMC, I, 489.

⁴³ Conf. SMC, III, 372.

⁴⁴ Cfr. Conf. SMC, III, 39.

⁴⁵ BENEDETTO XVI, *Catechesi*, 10 settembre 2008: 'Osservatore Romano', 11 settembre 2008, p. 1.

la sua identità di apostolo con le comunità da lui fondate. Ai Corinti scrive: «Non siete voi la mia opera nel Signore?» (1Cor 9,1); «È noto infatti che voi siete una lettera di Cristo composta da noi, scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente» (2Cor 3,3).

Dopo l'incontro con il Signore, Paolo si sente vincolato ad annunciare, al punto che ai Corinzi scrive: «Non è infatti per me un vanto predicare il vangelo; è per me un dovere; guai a me se non annunciassi il vangelo» (1Cor 9,16). Annunciare il vangelo, dice ancora Paolo, «è un incarico che mi è stato affidato» (1Cor 9,17). Qui viene sottolineato un concetto: Paolo si sente come uno schiavo che è obbligato ad eseguire il compito che gli è stato affidato dal padrone e non ha diritto ad un salario. Il paradosso è: «Qual è dunque la mia ricompensa? Quella di predicare gratuitamente» (1Cr 9,18). Ecco la totalità del coinvolgimento apostolico di Paolo. E di ogni missionario.

4. LE VIRTÙ APOSTOLICHE DI PAOLO

Prima di iniziare la riflessione sulle virtù apostoliche con la guida del Fondatore, vorrei fare una premessa. Sappiamo che il Fondatore fu un entusiasta di S. Paolo e riteneva la conoscenza del suo pensiero e spirito indispensabile ad un apostolo: «E sì! S. Paolo è sempre S. Paolo e dà una vita la parola di S. Paolo». ⁴⁶ Il proprio entusiasmo il Fondatore lo trasmise ai figli e figlie.

Vorrei insistere su questo punto, perché esprime chiaramente l'intenso rapporto del Fondatore con il pensiero di S. Paolo. Riferendosi a 1Cor 3,1ss., fece questo commento: «[...] Quindi non state a giudicare questo o quello, chi sia più o meno santo; non giudicate niente; verrà un momento in cui il Signore sarà Lui a giudicare... Guardate com'è bello questo pezzo! Prendete affezione a queste lettere di S. Paolo; sono energiche, belle». ⁴⁷ «Voi avete bisogno di imitare S. Paolo; leggetele volentieri le sue lettere: sono una miniera». ⁴⁸ Spesse volte, raccomandando lo studio della S. Scrittura, sottolineava in particolare le lettere di S. Paolo: «Così si deve fare della S. Scrittura. Anche fra gli studi un po' di tempo si trova, e bisogna leggere, massime le lettere di S. Paolo». ⁴⁹

Nella pedagogia dell'Allamano, dunque, S. Paolo risultava sicuramente una delle principali fonti di ispirazione, sia per la quantità dei riferimenti alle sue lettere o agli Atti degli Apostoli e sia, soprattutto, per la forza delle idee che proponeva. A questo riguardo, è molto illuminante la stessa conferenza del Fondatore tenuta il 29 giugno 1916, solennità dei Santi Pietro e Paolo, rispettivamente alle due comunità. Il Fondatore, come da abitudine, aveva preparato un unico schema, in quel caso molto breve, ma che poi ha ampiamente sviluppato parlando separatamente sia ai missionari che alle missionarie. Il discorso del Fondatore fu quasi integralmente su S. Paolo, ad ha parole di scusa per S. Pietro, il quale «non si offenderà se per quest'oggi non parliamo di lui, ma di S. Paolo». ⁵⁰

L'Allamano era convinto che Paolo aveva una identità totalmente apostolica. Cioè, era il missionario per eccellenza. Per chiarire questa sua convinzione riportava e spiegava, una per una, quelle che lui chiamava le «virtù apostoliche» di Paolo. Virtù apostoliche, che possiamo definire: «virtù missionarie». In questo modo, praticamente, il Fondatore intendeva illustrare l'identità missionaria non solo di Paolo, ma anche dei suoi figli e figlie. Per lui S. Paolo «si propone a noi come esemplare di vita Apostolica». ⁵¹

Ecco come si introdusse con i missionari «Quali virtù principali dobbiamo ammirare in S. Paolo? Eh... tutte. Ma vediamo specialmente quelle che devono formare un apostolo. E queste virtù sono tre: Primo: un vivissimo amore a N.S.G.C.; poi uno zelo ardente per la salute delle anime; e quindi una grande umiltà. Se non avesse avuto umiltà avrebbe lavorato invano». ⁵² E alle missionarie: «S. Paolo aveva tre virtù principali:

⁴⁶ Conf. IMC, I, 617.

⁴⁷ Conf. SMC, II, 450; cfr. anche: III, 142.

⁴⁸ Conf. SMC, III, 440.

⁴⁹ Conf. IMC, III, 702.

⁵⁰ Conf. IMC, II, 618.

⁵¹ Conf. IMC, III, 636; Conf. SMC, III, 369.

⁵² Conf. IMC, II, 618.

1° l'Amore sviscerato verso nostro Signore; 2° zelo ardente per la salute delle anime; 3° umiltà. Ah, con solo i due amore e zelo, senza umiltà, non si fa niente». ⁵³

Si noti un particolare: il Fondatore chiama "virtù" (altrove le chiama "qualità"⁵⁴) quelle che sopra, seguendo la catechesi di Benedetto XVI, abbiamo denominato "caratteristiche" di Paolo in quanto apostolo. C'è una certa rispondenza tra queste tre virtù e le tre caratteristiche viste sopra. 1 – L'"avere incontrato Gesù", qui viene espresso con "amore sviscerato per il Signore". 2 – L'"essere mandato", qui è detto "zelo per le anime". 3 - Non c'è accenno nel Fondatore alla formazione delle Chiese, perché a lui, in quel momento, interessava la preparazione spirituale e non l'attività dei suoi figli e figlie; ma si parla di "umiltà", che è appunto un atteggiamento di fondo di Paolo, il quale non si sentiva degno di essere chiamato apostolo.

Riporterò per lo più le parole dirette del Fondatore per presentare una per una le tre virtù apostoliche, precisando subito che questa trilogia non viene sempre seguita. Una volta, per esempio, al posto dell'umiltà c'è la fede;⁵⁵ un'altra volta se ne trovano soltanto due, cioè l'amore per il Signore e lo zelo per le anime.⁵⁶ Tuttavia, mi pare che la dottrina costante del Fondatore sia questa che propongo.

a. Amore sviscerato per il Signore. Abbiamo già riflettuto su questo aspetto, ma da un punto di visto un po' differente. Ecco come l'Allamano parlava ai giovani: «Prima di tutto dunque l'amore: e basta per convincersene leggere le sue lettere. Per diritto e per traverso fa sempre entrare N. Signore. E non si contenta di dire il Cristo, ma quasi tutte le volte N. Signore Gesù Cristo. E poi basta leggere certi versetti per vedere l'amore sviscerato che aveva a N. Signore. [...]. Che cosa mai potrà separarci dalla carità di Cristo? la tribolazione? la fame? ecc. E poi conchiude: niente ci può separare dalla carità, dall'amore di N.S. e sfidava tutti, tutti gli elementi a separarlo, se potevano, dall'amore di N. Signore». ⁵⁷ Come si vede, qui il Fondatore valorizza le parole di Paolo in Rm 8,35, dove c'è un inno alla fiducia nell'amore che il Padre ha dimostrato donandoci il Figlio: «Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa per mezzo di lui?» (Rm 8,32).

Alle suore: «S. Paolo si gloriava di non sapere altro che Gesù, e per Lui soffrì molto; aveva gusto di nostro Signore, era sviscerato d'amore per Gesù», ⁵⁸ «[...] e lo nominava con gusto e lo metteva per intero: Nostro Signore Gesù Cristo. Aveva un amore tutto speciale per questo nome». ⁵⁹ Qui il Fondatore pensa sicuramente a tutte le volte che Paolo si riferisce al nome di Gesù ed a certi passi particolari come 1Cor 2,2: «Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo e questi crocifisso»; ⁶⁰ come pure a Gal 6,14: «Quanto a me invece non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo».

Il Fondatore, con queste particolari espressioni, dimostra come apprezzi quello che possiamo chiamare l'"entusiasmo affettivo" di Paolo per Gesù. Il Fondatore lo fa notare con una certa abilità. Non si limita a dire che Paolo amava Gesù, ma fa notare un "di più": «sviscerato amore», «con gusto», «amore tutto speciale»! È quel "di più" che vuole per i suoi missionari e missionarie. Lo disse alle suore: «S. Paolo dice che l'Eterno Padre ha dato un Nome al suo Divin Figlio al quale terra, cielo, abisso s'inchinano e che ogni lingua deve proclamare il bel nome di Gesù [cfr. Fil 2,10]». ⁶¹

Non vorrei lasciar cadere un dettaglio collegato con l'osservazione fatta dal Fondatore sull'abitudine di S. Paolo di dire per intero il nome di Gesù. Anche lui aveva preso la stessa abitudine e, quasi sempre, usava la dizione "Nostro Signore Gesù Cristo", che spesso siglava in "N.S.G.C.", oppure accorciava in "Nostro Signore". Fa piacere notare che qualcuno dei suoi contemporanei se ne era accorto. Durante il processo diocesano di beatificazione, il can. L. Coccolo fece la seguente deposizione: «Ricordo che, fin dal principio

⁵³ Conf. SMC, I, 391; cfr. anche I, 389.

⁵⁴ Cfr. Conf. SMC, I, 389.

⁵⁵ Cfr. Conf. IMC, III, 394.

⁵⁶ Cfr. Conf. IMC, III, 115; Conf. SMC, II, 102

⁵⁷ Conf. IMC, II, 619.

⁵⁸ Conf. SMC, I, 390.

⁵⁹ Conf. SMC, I, 143.

⁶⁰ Cfr. Conf. SMC, III, 400.

⁶¹ Conf. SMC, I, 254.

della conoscenza del Servo di Dio, mi fece ottima impressione il modo particolarmente devoto e rispettoso con cui pronunciava anche a tavola il nome del Signore». ⁶² E rispondendo poi alla domanda dei giudici sullo spirito di fede dell'Allamano: «Come ho già detto, mi fece sempre molta impressione il modo devoto con cui pronunciava la frase: “Nostro Signore”». ⁶³

b. Zelo ardente per le anime. Partiamo da come S. Paolo definiva l'apostolo: “cooperatore di Dio”. Il Fondatore, parlando dell'eccellenza della nostra vocazione, sottolineava questo aspetto: «Il missionario è chiamato a cooperare con Dio alla salvezza delle anime, che ancora non lo conoscono: a prendere parte attiva a consacrare la sua persona alla grande opera della conversione del mondo: È questa quindi un'opera essenzialmente divina. Dei adiutores sumus [cfr. 1Cor 3,9]. È una cooperazione alla Redenzione». ⁶⁴

Ai missionari: «E poi riguardo allo zelo: basta leggere per sentire tutto l'amore che aveva per la conversione degli ebrei. “Vorrei essere io stesso anatema, separato da Cristo a vantaggio dei miei fratelli!” (Rm 9,3). Lo zelo che aveva per loro, lo spingeva a dare non solo la vita, ma a dare anche tutte le consolazioni di N. Signore per loro, per i suoi fratelli. E poi: La carità di N. Signore ci spinge. È l'amore che non mi dà tregua: “charitas Christi urget nos!” proprio l'amore di N. Signore lo spingeva a farsi tutto a tutti: “omnibus gentibus debitor sum! [sono debitore a tutte le genti]”. E perciò desiderava sempre di spargere la fede altrove. E così scriveva ai Romani: anche a voi sono debitore. Ed era zelantissimo di poter convertire proprio universum mundum [tutto il mondo]! Questo è il suo grande amore per le anime». ⁶⁵

Un termine che ricorreva spesso sulla bocca del Fondatore per indicare l'entusiasmo con cui uno deve impegnarsi nella propria formazione e nel servizio missionario era “ardore”. A volte lo ha usato al posto di “zelo” anche in riferimento a S. Paolo. Così ha parlato alle missionarie: «E per le anime? Oh, S. Paolo per le anime voleva persino essere anatema per convertirle. Il Signore gli aveva messo un grande ardore di carità. Charitas Christi lo spingeva; voleva andare dappertutto». ⁶⁶ Oppure: «Pregate pure S. Pietro, ma fermatevi in modo particolare allo zelo, allo spirito di S. Paolo. Tutto l'ardore che aveva lo metteva per il Signore». ⁶⁷ E dopo avere portato l'esempio di S. Paolo che ha dovuto soffrire tanto per il suo ministero, il Fondatore conclude: «Chi ama opera, qui amat zelat”, “qui non amat non zelat”. So che al Signore sta tanto a cuore la salute delle anime, ed io studio, mi spendo, mi sacrifico tutto per loro». ⁶⁸

Mentre sottolineava lo zelo di S. Paolo, anche senza volerlo, il Fondatore riproponeva una delle sue principali convinzioni come educatore e padre di missionari e missionarie: cioè, voleva gente decisa, volitiva, entusiasta; non pigra, fiacca, rassegnata, senza mordente. Lo ripeté in tanti contesti diversi.

c. Grande umiltà. L'umiltà di S. Paolo era per il Fondatore il clima generale in cui si muoveva nei confronti del Signore e della Chiesa. Già in una conferenza del 1908 il Fondatore si domandò: «Come va che S. Paolo dice “Io sono il primo tra i peccatori? Sarebbe già molto se diceva “ero”, perché persecutore, ecc., sebbene scusato dall'ignoranza; ma dice “sono”, sono ora il primo dei peccatori? Eppure non è una menzogna, e S. Paolo dice la verità. La spiegazione cerchiamola nell'umiltà del S. Apostolo». ⁶⁹

Durante la conferenza che sto seguendo il Fondatore spiegò così l'umiltà di S. Paolo: «Ma tutto questo [cioè: amore e zelo] dipende dall'umiltà. “Non sum dignus vocari apostolus”: si diceva indegno di essere chiamato apostolo per aver perseguitato la Chiesa. E se qualche volta era costretto a chiamarsi apostolo lo faceva soltanto per puro zelo, quando dovette lottare molto. E poi nonostante tutte le cose straordinarie che operava in lui il Signore, diceva: sono un nulla! L'umiltà è quella che fa fare tutto bene, per amor di Dio, amore sviscerato verso N. Signore, e per amore delle anime. Era umilissimo in mezzo alla gloria: “una volta

⁶² *Processus Informativus*, I, 93.

⁶³ *Processus Informativus*, I, 98.

⁶⁴ Conf. SMC, II, 699; (Il Fondatore cita erroneamente la lettera a Timoteo); cfr. anche II, 378, 484, 487, 702, 705.

⁶⁵ Conf. IMC, II, 619; cfr. Conf. SMC, III, 479.

⁶⁶ Conf. SMC, I, 390.

⁶⁷ Conf. SMC, I, 143; cfr. anche Conf. IMC, I, 575.

⁶⁸ Conf. IMC, I, 576; su questo tema c'è una magnifica conferenza del Fondatore su “Vita apostolica di S. Paolo” del 19 febbraio 1922, nella quale valorizza il testo di 2Cor 11,23ss., dove Paolo enumera tutte le sue sofferenze sostenute per il Vangelo. Cfr. Conf. SMC, III, 368 – 374.; Conf. IMC, III, 636 – 637.

⁶⁹ Conf. IMC, I, 253.

sono stato lapidato”, poi in mare, poi nei pericoli, poi [le opposizioni] da parte dei falsi fratelli, e le rivelazioni, ecc... E lui guidato dallo Spirito di Dio tirava dritto, e non badava ai giudizi umani. E così per questa sua umiltà è passato avanti a tutti gli altri apostoli. [...]. E sapete che cosa vuol dire? Anche dopo calunniato, anche dopo tante fatiche, diventò un sì grande apostolo perché era umile e non si gloriava di sé».⁷⁰

Parlando alle suore ribadì la stessa idea dicendo: «[S. Paolo] tutto voleva fare, ma si teneva sempre in umiltà; si sottoscriveva “Paolo schiavo di N.S.G.C.; si chiamava il minimo degli Apostoli. [...]. L’umiltà è quella virtù che custodisce tutte le altre. Il Signore se vede un’anima umile se ne compiace e versa le sue grazie su di lei».⁷¹ Ancora: «S. Paolo diceva bensì che aveva lavorato più di tutti gli altri Apostoli, per potersi difendere, ma poi aggiungeva: Non sono degno d’essere chiamato Apostolo, sono il minimo degli Apostoli [cfr. 1Cor 15,9], sono stato un calunniatore un bestemmiatore [cfr. 1Tm 1,13], un persecutore della Chiesa [cfr. 1Cor 15,9] ... Io non mi glorio di niente altro che della croce di N.S.G.C. [cfr. Gal 6,14]».⁷²

L’umiltà impediva a S. Paolo di essere geloso degli altri apostoli: «S. Paolo, quando gli fu riferito che alcuni mossi da invidia si erano messi a predicare cercando di imitarlo, rispose: “Io godo di questo e godrò sempre, purché il Signore sia annunziato!” [cfr. Fil 1,18]».⁷³

Secondo il Fondatore, l’umiltà portava S. Paolo a gloriarsi solo della croce di Gesù e di null’altro: «E S. Paolo? Egli assolutamente non voleva gloriarsi che della croce: Mihi absit gloriari, nisi in cruce Jesu Christi [cfr. Gal 6,14]».⁷⁴

Ancora un pensiero. Il Fondatore ricordava il monito di S. Paolo a rimanere nell’umiltà, riconoscendo che tutto deriva da Dio: «S. Paolo diceva: “Che cos’hai che non abbia ricevuto da Dio? E se l’hai ricevuto da Lui, perché te ne glori? [cfr. 1Cor 4,7]».⁷⁵

Al termine di queste riflessioni, vorrei far notare un elemento che caratterizza le virtù apostoliche in S. Paolo. Si tratta dell’amore, che per il Fondatore è come un collante che lega insieme le altre virtù. Parlando dello zelo faceva notare che il Signore aveva messo nel cuore di S. Paolo un «grande ardore di carità» e «un grande amore per le anime». Parlando dell’umiltà spiegava che è una virtù che deriva da un «amore sviscerato» per il Signore e «amore delle anime». Il Fondatore voleva missionari e missionarie santi ed era convinto, come spiegava lui stesso commentando la triplice domanda di Gesù a Pietro (cfr. Gv 21,15-17), che «amare [il Signore] e farsi santi è la stessa cosa».

Concludo con due pensieri del Fondatore alle suore. Il primo: «S. Paolo diceva con gloria: Io sono un Apostolo. Così noi missionarie col medesimo sentimento di lui, dobbiamo ripetere: Io sono una missionaria».⁷⁶ Il secondo pensiero è l’augurio che fece alle missionarie, ma che possiamo ritenere rivolto anche ai missionari di ogni tempo: «Il Signore faccia di voi tante Paoline!».⁷⁷

III. S. PAOLO MODELLO DI FEDE E DI FORTEZZA

5. S. PAOLO MODELLO DI FEDE VIVA E PRATICA

⁷⁰ Conf. IMC, II, 619.

⁷¹ Conf. SMC, I, 390.

⁷² Conf. SMC, II, 104.

⁷³ Conf. SMC, I, 127; II, 401, 404.

⁷⁴ Conf. SMC, II, 624.

⁷⁵ Conf. SMC, I, 159, 413; II, 639.

⁷⁶ Conf. SMC, I, 48.

⁷⁷ Conf. SMC, I, 390, 393. Questa conferenza fu ripresa dalle “Quattro sorelle” e da sr. Emilia Tempo. Tutte due le redazioni hanno le stesse parole, il che significa che il Fondatore le ha proprio pronunciate così.

a. Fede da vivere e annunciare. Sottolineiamo il fatto che il Fondatore, nella sua pedagogia, non dimenticava mai il proprio ruolo di educatore di giovani per la missione, cioè anzitutto per l'annuncio. La sua idea era dunque: per annunciare i contenuti della fede bisogna possedere la fede, cioè vivere di fede. Nessuno dà ciò che non ha. Ecco perché S. Paolo viene presentato come modello per vivere e annunciare la fede. Era la santità di S. Paolo che garantiva la riuscita della sua missione.

Il 29 giugno 1915, il Fondatore presentò le due figure di S. Pietro e S. Paolo: «Questi due Santi sono i due primi Missionari. Sono fondamento Ecclesiae, e ci sarà da imparare molto da loro. Tante cose, ma io ve ne dico solo due; quelle che risplenderanno di più in questi due Santi; la fede e la carità». ⁷⁸ Dopo avere parlato della fede di S. Pietro, continuò: «E S. Paolo? Oh! Addirittura grandissima! Egli che voleva predicarla in tutto il mondo; e diceva: “io voglio vivere di fede, non solo avere fede, ma avere vita di fede”; quindi non viveva che di fede». ⁷⁹ Perciò, prima di predicare la fede, Paolo viveva di fede.

Circa la fede da annunciare, mi piace citare quanto il Fondatore disse sulle “virtù apostoliche” il 6 gennaio 1920. In questa breve conferenza, tra le virtù di un missionario pone al primo posto la fede: «Del Santo di oggi, S. Tito vescovo, discepolo di S. Paolo, dice l'Oremus che il Signore “Virtutibus apostolicis decorasti” [lo hai ornato delle virtù apostoliche]. Quali sono le virtù apostoliche? Le principali sono: 1) Una fede vivissima, vita di fede, affinché possiamo poi trasfonderla negli altri; 2) Amore ardentissimo a N. Signore; 3) Grande amore alle anime». ⁸⁰ Si noti il superlativo riguardo la fede: “vivissima”. Fa parte della mentalità del Fondatore: se i suoi sono santi, la loro opera è assicurata. L'annuncio è in proporzione alla vita: “si annuncia ciò che si è”! Non ciò che si sa! Disse un giorno parlando della santità indispensabile al missionario: «Se non si è santi... eh...non si fa niente! Qui non ardet non incendit [che non brucia non incendia]. Si fa ridere il demonio». ⁸¹ E parlando della necessità della preghiera: «Che volete che possa fare uno che conosca nemmeno il mezzo che l'aiuti a tenersi unito a Dio?». ⁸² Siamo sul piano dell'autenticità della vita.

Il Fondatore spiegò che cosa significa “vivere di fede”: «Dobbiamo vivere di fede: “justus meus ex fide vivit” [il mio giusto vive di fede]. ⁸³ Ora, che vuol dire vivere di fede? Vuol forse dire avere la fede? La fede l'abbiamo per abito infuso da Dio, che non si perde se non con un atto contrario. Vuol dire che la fede deve “cooperare, moderare, entrare” in tutti i nostri pensieri, affetti, parole ed opere, come di Abramo dice S. Paolo: “fides cooperabatur omnibus operibus eius” [...]; noi dobbiamo “respirare fede”. ⁸⁴ Non so se la frase “respirare di fede” è del Fondatore o dell'autore dal quale prende queste idee; ⁸⁵ tuttavia la sottolineo, perché esprime bene l'atteggiamento che il Fondatore voleva che anche noi avessimo. In altra occasione, il Fondatore, citando lo stesso autore tra virgolette, dà questa descrizione: «Questa vita di fede “consiste in un convincimento vivo e profondo, che chi l'ha, ne porta seco ovunque la salutare impressione”». ⁸⁶

Seguendo ancora il consiglio di Paolo a Timoteo, il Fondatore afferma che la fede è necessaria «per noi specialmente... S. Paolo a Tim.: “Tu, o homo Dei, sectare fidem”». ⁸⁷ Il testo completo di Paolo è: «Ma tu, uomo di Dio, fuggi queste cose; tendi alla giustizia, alla pietà, alla fede, alla carità, alla pazienza e alla mitezza» (1Tim 6,11).

b. Fede ecclesiale e adesione al Magistero della Chiesa. Il Fondatore esortò più volte a studiare la teologia con spirito di fede, nella piena adesione al Magistero della Chiesa. Nelle sue insistenze al riguardo

⁷⁸ Conf. IMC, II, 328.

⁷⁹ Conf. IMC, I, 329.

⁸⁰ Conf. IMC, III, 394.

⁸¹ Conf. IMC, III, 480.

⁸² Conf. IMC, II, 418.

⁸³ Questa frase, citata da Paolo in Rm 1,17 e Gal 3,11, è presa da Ab 2,4.

⁸⁴ Conf. IMC, I, 126.

⁸⁵ Nel manoscritto della conferenza l'Allamano cita «Chaignon vol. 2 p. 177». Si tratta dell'opera in tre volumi “Il prete santificato dalla pratica dell'orazione, ossia corso di meditazioni per sacerdoti” del gesuita Chaignon Pierre (1791-1883).

⁸⁶ Conf. IMC, I, 452.

⁸⁷ Conf. IMC, I, 451; Conf. SMC, II, 414, 416.

emerge la sua reazione al Modernismo: «Diceva S. Paolo: Non plus sapere quam oportet sapere... sed sapere ad sobrietatem. Non bisogna sapere più di quello che bisogna sapere. Mai sapere contro temperanza: sapere quello che il Signore vuole». ⁸⁸ Ovviamente qui il Fondatore si riferiva a Rm 12,3, che oggi è tradotto: «Non valutatevi più di quanto conviene, ma valutatevi in modo saggio e giusto».

Valorizzando questo testo nella traduzione letterale, il Fondatore insisteva specialmente su un atteggiamento di fondo: alle verità della fede dobbiamo rapportarci “con semplicità” e in adesione al Magistero, cioè alla fede della Chiesa. Su questo punto è stato piuttosto deciso. Nella conferenza del 17 novembre 1918 su “La fede fondamento della santità” parlò chiaro: «Amare le verità della fede, studiarne la bellezza, la ragionevolezza, i benefici che ne derivano per il tempo e per l’eternità. Ma studiare queste verità con “umiltà”, con “semplicità” e “sotto la guida della S. Chiesa”». ⁸⁹ C’è un particolare che si può notare: l’espressione “ad sobrietatem” è servita al Fondatore per insistere sulla necessità di studiare la teologia, ma senza compromettere gli altri impegni, specialmente la preghiera. In concreto, pur insistendo sulla necessità di studiare, insegnava ad essere equilibrati. Probabilmente si rifaceva alla sua esperienza. ⁹⁰

c. Fede escatologica. C’è ancora un aspetto da notare. La fede, secondo l’insegnamento di Paolo, porta a guardare verso l’eternità, contemplando il Cristo risorto. Benedicendo la casa, dopo la Pasqua, il Fondatore fece questa esortazione: «Continuate risorgendo con Gesù, continuate a tenervi con Lui uniti in spirito: “Se siete risorti con Cristo, diceva S. Paolo [...] cercate le cose di lassù”: continuate a vivere di fede, tenendo in alto tutti voi stessi, vivendo di vita soprannaturale. E gustandola questa vita di Paradiso anticipato» ⁹¹ Qui il Fondatore si riferisce a Col 3,1, dove Paolo parla della libertà dei battezzati.

Ecco il suo intervento dopo la sepoltura del p. L. Meineri, il 29 ottobre 1915: «Stamattina nella S. Messa avete udito le parole che S. Paolo rivolgeva ai Cristiani di Tessalonica [cfr. 1Ts 4,18]; parole che la Chiesa ripete a noi: Fratelli, non contristatevi per la morte del vostro confratello, non fate come coloro che non hanno fede e speranza nella vita futura. È giusto il vostro dolore, ma mitigatelo nel pensiero che egli andò in Paradiso, dove andrete anche voi un giorno; et sic sempre cum Domino erimus [e così saremo sempre con il Signore]» ⁹² Nella stessa occasione disse pure queste curiose parole, che esprimono l’entusiasmo della sua fede: «S. Paolo diceva: “Chi mi strappa da questo carcere?”. Era tanta la voglia che avevano i santi di andare a vedere il Signore, che si sarebbero uccisi, se avessero potuto». ⁹³ Il Fondatore ricorre ancora a queste parole di Paolo per confortare le suore dopo la morte della postulante Celeste Buzzi, il 5 agosto 1920: «S. Paolo dice di non fare come quelli del mondo che non hanno speranza». ⁹⁴

Dopo la morte del Confondatore: «Alle volte ci par di dire: Il Signore doveva... Chi può dire al Signore che doveva?... E così noi diciamo il nostro fiat; se no ci mettiamo in un ginepraio che non ci togliamo più. Come diceva S. Paolo: che non siate ignoranti riguardo ai dormienti... ecc., perché poi: Sempre cum Domino erimus; consolamini in verbis istis [saremo sempre con il Signore; consolatevi con queste parole] [cfr. 1Ts 4,17]». ⁹⁵

La fede nell’eternità aiuta a sopportare le difficoltà e le sofferenze. In preparazione alla festa di Tutti i Santi, il Fondatore disse alle suore: «Pochi anni di vita di obbedienza, di sacrifici per convertire le anime vi meriteranno il Paradiso; e ciò per tutta l’eternità. Diceva S. Paolo: “momentaneum et leve tribulationis...”. Coraggio». ⁹⁶ Qui il Fondatore si riferisce alle parole di 2Cor 4,17, con le quali Paolo incoraggia ad essere certi della risurrezione: «Infatti, il momentaneo, leggero peso della nostra tribolazione, ci procura una quantità smisurata ed eterna di gloria, perché noi non fissiamo lo sguardo sulle cose visibili, ma su quelle invisibili».

⁸⁸ Conf. SMC, II, 558; cfr. I, 320, 461; II, 154, 155, 157, 158, 423, 425, 558; III, 132.

⁸⁹ Conf. IMC, III, 259; cfr. Conf. SMC, II, 414; cfr. anche Conf. IMC, I, 196; 257-258.

⁹⁰ Cfr. Conf. IMC, I, 172,173; III, 171.

⁹¹ Conf. SMC, I, 118; cfr. Conf. IMC, II, 246.

⁹² Conf. IMC, II, 391; cfr. anche Conf. SMC, I, 205.

⁹³ Conf. SMC, I, 208.

⁹⁴ Conf. SMC, III, 108.

⁹⁵ Conf. SMC, III, 449.

⁹⁶ Conf. SMC, I, 199.

Un consiglio del Fondatore il 2 novembre 1916: «Diciamo con S. Paolo: Quotidie morior [cfr. 1Cor 15,31]; moriamo tutti i giorni un poco, rinunciando a noi stessi; così ci abitueremo a morire».⁹⁷

d. Fede pratica. Si potrebbe aggiungere un concetto che al Fondatore, uomo concreto com'era, stava molto a cuore. Egli insegnava che la fede deve essere "pratica". Al riguardo egli valorizza il cap. 11 della lettera agli Ebrei, attribuendola a Paolo. Per noi ciò che conta è la spinta del Fondatore, nello spirito di Paolo, ad essere concreti nella vita di fede. Il suo schema mentale è: «La fede deve esercitarsi nelle nostre azioni interne ed esterne, ossia deve dirigere l'interno e l'esterno».⁹⁸ Poi passa a spiegare i vari punti. Per quanto riguarda l'interno, la fede deve dirigere i pensieri e gli affetti; mentre, per quanto riguarda l'esterno, la fede deve regolare le parole, le opere, tutto il comportamento. E conclude: «Cerchiamo dunque di ravvivarci nella fede ma nella fede viva, operativa perché sapete che la fede "sine operibus morta est" [la fede senza le opere è morta]».⁹⁹

e. Fede come adesione alla volontà di Dio. Rimanendo sul piano della fede pratica, merita un'attenzione particolare questo aspetto: la fede pratica porta necessariamente ad aderire alla volontà di Dio. Sappiamo che su questo punto il Fondatore fu insistente. Sono innumerevoli le volte nelle quali egli ricorse alla risposta di Paolo a Gesù sulla via di Damasco: «E S. Paolo? Subito rispose alla voce di Dio: Signore, che cosa vuoi ch'io faccia?».¹⁰⁰ «Ma quando il Signore l'ha prostrato là sulla via di Damasco, e... "Durum est contra stimulum recalcitrare" [è duro recalcitrare contro il pungolo], tanta energia aveva contraria, tanta ne ha messa per Nostro Signore. "Quid me vis facere?"».¹⁰¹

Parole molto vivaci furono quelle rivolte alle suore il 29 giugno 1916: «E da S. Paolo? Questo galantuomo non vide mai nostro Signore su questa terra; era un ebreo ostinato quando il Signore lo chiamò. Ma che rispose quando il Signore lo stramazza a terra colpito dalla sua grazia? Che vuoi che io faccia? Diciamo anche noi tante volte al giorno: Quid me vis facere? Vuoi che io sia melanconica? No, no, il Signore vuole che io faccia l'ubbidienza, che sia testarda a fare l'ubbidienza, che io sia disposta a lasciar la vita ma non la volontà di Dio».¹⁰² «Quando fu stramazza a terra, [S. Paolo] non ha detto al Signore: farò questo; ma disse: Signore che cosa "vuoi tu" che io faccia?».¹⁰³

Ancora, per incoraggiare le suore a prepararsi bene agli esercizi spirituali nel 1918: «Essere pronti come S. Paolo che appena udita la chiamata del Signore disse: "Signore, che vuoi ch'io faccia?"».¹⁰⁴ E due anni dopo, sempre in preparazione agli esercizi spirituali: «"Signore, che volete che io faccia?". Questa parola ha fatto santo S. Paolo; se la direte di vero cuore vi farete sante anche voi».¹⁰⁵ Parlando della "conformità alla volontà di Dio": «Chi ama proprio N. Signore cerca l'amore nell'unione con Lui: "Che cosa vuoi che io faccia?", diceva S. Paolo; ha domandato di fare la volontà di Dio. Tutta la santità più perfetta consiste in quello, nel praticare la volontà di Dio».¹⁰⁶

Ancora. Per conoscere la volontà di Dio, il Fondatore suggeriva, sull'esempio di Paolo, di non lasciarsi condizionare dal giudizio degli uomini: «S. Paolo: Si adhuc hominibus placerem, Christi servus non essem. Qu iudicat me, Dominus est... [Se anche piacessi agli uomini, non sarei per questo servo di Cristo. Chi mi giudica è il Signore] [cfr. Gal 1,10]».¹⁰⁷ In altra occasione, riportando lo stesso testo di Paolo, fece questa applicazione: «Se in questo mondo si andasse solo dietro al giudizio umano, che cosa si farebbe? Se il B.

⁹⁷ Conf. SMC, I, 463.

⁹⁸ Conf. IMC, I, 453. Questo schema il Fondatore lo ha preso dal Filippino p. Giuseppe Bruno, che scrisse "Conferenze al Clero", testo che l'Allamano cita molte volte.

⁹⁹ Conf. IMC, I, 454; cfr. Conf. SMC, II, 429-434.

¹⁰⁰ Conf. SMC, II, 246, 408.

¹⁰¹ Conf. IMC, II, 24.

¹⁰² Conf. SMC, I, 389.

¹⁰³ Conf. SMC, I, 60.

¹⁰⁴ Conf. SMC, II, 271, 273.

¹⁰⁵ Conf. SMC, III, 80.

¹⁰⁶ Conf. SMC, II, 412; cfr. anche II, 211.

¹⁰⁷ Conf. SMC, II, 396.

Cottolengo avesse dato retta a questo giudizio o cercato l'approvazione, non avrebbe fatto ciò che fece. Dunque, ricordatevi, non bisogna aspettare né lode né approvazione». ¹⁰⁸

f. Fede come obbedienza. S. Paolo, secondo il Fondatore, insisteva sull'obbedienza non solo a Dio, ma al suo insegnamento e, in genere, all'autorità costituita: «L'Apostolo S. Paolo scrivendo ai Romani dice: Rendo grazie a Dio perché voi, Romani, avete obbedito di cuore a ciò che ho insegnato [cfr. Rm 6,17]. [...]. Tutti dobbiamo essere obbedienti: S. Paolo dice: Ogni creatura sia soggetta alle potestà sublimi [cfr. Rm 13,1]». ¹⁰⁹ «Diceva S. Paolo: Ubbidite a chi vi comanda, anche per consolarli, essi devono rendere conto a Dio di ciò che fanno». ¹¹⁰ Questo tipo di ubbidienza, secondo Paolo, è molto collegata alla fede. Se non si ha fede, non si ubbidisce.

Come si vede, il Fondatore ha saputo cogliere in Paolo molte sfaccettature riguardo la vita di fede. L'Allamano era uomo di fede. Non pretendeva l'evidenza, né le manifestazioni straordinarie del soprannaturale. Gli era sufficiente la fede, e intendeva esprimerla "operando" in conformità a ciò che credeva. Paolo lo rassicurava in questa sua convinzione. È ciò che il Fondatore ci insegna.

6. PAOLO MODELLO DI FORTEZZA APOSTOLICA

a. La Croce nell'identità dell'apostolo. C'è un aspetto in S. Paolo che Benedetto XVI ha evidenziato nella catechesi del 10 settembre 2008, cioè il rapporto tra evangelizzazione e annuncio della croce. Dice: «Un elemento tipico del vero apostolo, messo bene in luce da san Paolo, è una sorta di identificazione tra Vangelo ed evangelizzatore, entrambi destinati alla medesima sorte. Nessuno come Paolo, infatti, ha evidenziato come l'annuncio della croce di Cristo appaia "scandalo e stoltezza" (1 Cor 1,23), a cui molti reagiscono con l'incomprensione ed il rifiuto. Ciò avveniva a quel tempo, e non deve stupire che altrettanto avvenga anche oggi. A questa sorte, di apparire "scandalo e stoltezza", partecipa quindi l'apostolo e Paolo lo sa: è questa l'esperienza della sua vita. Ai Corinzi scrive, non senza una venatura di ironia: "Ritengo infatti che Dio abbia messo noi, gli apostoli, all'ultimo posto, come condannati a morte, poiché siamo diventati spettacolo al mondo, agli angeli e agli uomini. Noi stolti a causa di Cristo, voi sapienti in Cristo; noi deboli, voi forti; voi onorati, noi disprezzati. Fino a questo momento soffriamo la fame, la sete, la nudità, veniamo schiaffeggiati, andiamo vagando di luogo in luogo, ci affatichiamo lavorando con le nostre mani. Insultati, benediciamo; perseguitati, sopportiamo; calunniati, confortiamo; siamo diventati come la spazzatura del mondo, il rifiuto di tutti fino a oggi" (1 Cor 4,9-13). E' un autoritratto della vita apostolica di san Paolo: in tutte queste sofferenze prevale la gioia di essere portatore della benedizione di Dio e della grazia del Vangelo». ¹¹¹

La riflessione del Papa è molto interessante. L'apostolo ha le stesse caratteristiche del vangelo che annuncia. Essendo il Cristo crocifisso e risorto il nucleo centrale dell'annuncio, l'apostolo vive in sé la dimensione sia della croce che della risurrezione. La sofferenza gli è connaturale, ma vissuta con la speranza della risurrezione, cioè con forza, coraggio, senza piegarsi. Si può dire che la "follia della croce" fa parte dell'identità dell'apostolo.

Il Papa così conclude la riflessione: «Paolo, peraltro, condivide con la filosofia stoica del suo tempo l'idea di una tenace costanza in tutte le difficoltà che gli si presentano; ma egli supera la prospettiva meramente umanistica, richiamando la componente dell'amore di Dio e di Cristo: "Chi ci separerà dunque dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? Proprio come sta scritto: Per causa tua siamo messi a morte tutto il giorno, siamo trattati come pecore da macello. Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né

¹⁰⁸ Conf. SMC, II, 402.

¹⁰⁹ Conf. SMC, II, 268, 269.

¹¹⁰ Conf. SMC, II, 310.

¹¹¹ BENEDETTO XVI, *Catechesi*, 10 settembre 2008: OR, 11.09.2008, p.1.

alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù nostro Signore" (Rm 8,35-39). Questa è la certezza, la gioia profonda che guida l'apostolo Paolo in tutte queste vicende: niente può separarci dall'amore di Dio. E questo amore è la vera ricchezza della vita umana».¹¹²

b. Missionari e missionarie forti nelle sofferenze. Mi pare di potere leggere meglio il pensiero del Fondatore sulla fortezza che si deve avere nelle sofferenze partendo proprio dalle riflessioni del Papa. Anche l'Allamano era convinto che i suoi figli e figlie dovessero, in forza della loro missione, partecipare necessariamente al mistero della croce. Siccome, però, questo mistero non si limita alla croce, ma si completa con la risurrezione, il Fondatore voleva missionari e missionarie forti e sereni nella sofferenza, capaci di superare le difficoltà, senza lasciarsi piegare. Qui si spiegano tutte le insistenze del Fondatore sulla fortezza di carattere.

Sentiamo le sue parole. Parlando della formazione all'apostolato, il Fondatore fa una efficace carrellata sulle difficoltà incontrate da Paolo, anche se con qualche libertà di dizione: «Quando penso a S. Paolo, alla sua fermezza!... era un uomo energico, ne pensavano tutti male e quasi persino S. Pietro, venne in contraddizione con Barnaba e guardate come il Signore l'ha trattato. Non si legge mai che sia disceso a consolarlo, se non quella volta che egli salì al cielo, e lo faceva passare per tribolazioni d'ogni genere. E fu due anni a Roma prigioniero, legato con un altro prigioniero. E non era perder tempo? con tanto lavoro che aveva da fare? Il Signore non aveva bisogno che corresse tanto, gli bastava che facesse la sua volontà»¹¹³

È interessante notare come il Fondatore porti l'esempio di S. Paolo per invitare a corrispondere alla vocazione missionaria: «Che [cosa] S. Paolo ci dice necessario per conseguire il premio degli Apostoli? È la mortificazione e lo spirito di sacrificio; ci propone l'esempio dell'atleta che "ab omnibus se abstinet" [è temperante in tutto: 1Cor 9,25], e proprio: "Castigo corpus meum et in servitutum redigo" [tratto duramente il mio corpo e lo trascino in schiavitù: 1Cor 9,27]. [...] Bisogna informarci a questa vita di sacrificio se... Che dire di chi non cerca che i suoi comodi... [...]. Infelici, non riusciranno veri religiosi e missionari, lo dice S. Paolo, che per predicare agli altri e salvarsi come loro, è necessario castigare il corpo...».¹¹⁴

Ancora. Facendo gli auguri per il Natale del 1915, il Fondatore distribuì delle immagini alle suore e disse: «Per spirito di povertà non volevo comperarle, ma poi ho cercato quelle che costavano meno ed ho pensato che quelle due lire le farete uscire diversamente. Dunque, santo gaudio. La mestizia sta anche col gaudio [si era durante la guerra]. Quando si patisce per amor di Dio si gode di patire. [...]. Patire è la più bella dimostrazione dell'amore a nostro Signore. S. Paolo era inebriato di poter patire».¹¹⁵ Si noti il verbo "era inebriato". «[S. Paolo] Diceva: io sono crocifisso con N. Signore [cfr. Gal 2,20]».¹¹⁶ «Ed ogni sacrificio sopportò con coraggio e costanza non aspettandosi la riconoscenza degli uomini. [...]. Gli esempi di S. Paolo sono un rimprovero alla nostra troppa sensibilità, al poco nostro amore di patire, alla nostra facilità di disanimarci nello zelo, specialmente quando non ci vediamo corrisposti nelle nostre fatiche. Non così fecero sull'esempio del Santo i Missionari di ogni tempo».¹¹⁷ Ancora: «S. Paolo diceva: la passione bisogna stamparla nel cuore. Lì sta il vero amor di Dio».¹¹⁸

Durante la Settimana Santa del 1919: «S. Paolo diceva: Io faccio quel che manca alla Passione [cfr. Col 1,24]. Il Signore ha fatto tutto e noi usufruiamo dei suoi meriti, ma vuole che facciamo anche noi la nostra parte. [...] Il Signore non ha detto a S. Paolo quanto amore doveva avere per Lui, ma quanto doveva patire».¹¹⁹

¹¹² BENEDETTO XVI, *o.c.*, *ibidem*.

¹¹³ Conf. IMC, III, 696.

¹¹⁴ Conf. IMC, I, 421-422. È stato riportato il manoscritto del Fondatore, perché di questa conferenza non abbiamo la trascrizione

¹¹⁵ Conf. IMC, III, 696.

¹¹⁶ Conf. SMC, II, 653.

¹¹⁷ Conf. IMC, III, 636-637; cfr. anche Conf. SMC, II, 377-378.

¹¹⁸ Conf. SMC, I, 66; II, 256, 543; III, 225; Conf. IMC, III, 209, 401, 502 – 506.

¹¹⁹ Conf. SMC, II, 547, 548; 551; cfr. anche: Conf. SMC, III, 225.

Si può aggiungere una riflessione che ha fatto il Fondatore stesso, parlando del “Distacco dalle comodità”. È un modo diverso di pensare alla capacità di essere forti nel vivere le realtà che costano: «Ed io voglio provarvi che non è vero che siete staccate da tutto. Vedete, lo dice S. Paolo: Ciascuno cerca il proprio comodo e non ciò che il Signore vuole [cfr. Fil 2,21]. S. Paolo non si è mica sbagliato. Tutti cerchiamo i nostri comodi e non la volontà di Dio, gli interessi di N.S.G.C. Ed è così!».¹²⁰

Ed ecco la conclusione del Fondatore a tutte queste riflessioni. È la conferenza del 25 marzo 1923 su “La Passione del Signore”: «S. Paolo diceva: Io supplisco a ciò che manca alla Passione del Signore [cfr. Col 1,24]. Non già che manchi qualcosa; la Passione è compiuta, finita, ma manca che l’applichiamo a noi, che la facciamo nostra. [...]. Oh!... è importante meditare la Passione, ma più particolarmente per i missionari, per le missionarie, perché portiamo sul cuore il crocifisso e lo portiamo tutto il giorno. S. Paolo ha fatto tanto perché era devotissimo della Passione. Diceva: Porto le stimmate della Passione del Signore nel mio corpo [cfr. Gal 6,17]; e voleva dire che soffriva molto. Era tutto quello che lo attirava ai sacrifici: il pensare che il Signore aveva sofferto tanto per lui. Si è dato alla Passione, alla Morte per me, diceva S. Paolo, e poi soggiungeva: E questo l’ha fatto anche per tutti gli altri uomini. [...]. S. Paolo narra tutto quello che ha sofferto, ma ha tenuto sempre fermo. Se non c’era proprio il pensiero, l’unione col Signore, come avrebbe potuto fare tutto quello che ha fatto? Aveva dispiaceri persino dai falsi fratelli, ma ha sempre tenuto fermo, ed è divenuto quel santo che è S. Paolo». ¹²¹

Nel contesto della fortezza missionaria, il Fondatore valorizzava anche il testo di 1Cor 9 24-27, che inizia: «Non sapete che nelle corse allo stadio tutti corrono, ma uno solo conquista il premio?». Su questo testo il Fondatore imposta una lunga conferenza sulla necessità di essere apostoli forti. Ad un certo punto dice alle suore: «Io - diceva ancora l’Apostolo - omnia facio propter Evangelium, ut particeps eius efficiar [faccio tutto per il Vangelo, per diventarne partecipe]. Bisogna fare le cose non solo per santificare noi, ma per santificare anche gli altri. Io faccio qualunque sacrificio, a me non importa niente... Il Ven. Cafasso avrebbe fatto il “gianduia” per salvare un’anima. Dunque fare tutto per istruire, per fare cristiani. Dunque, ci vuole energia: il Paradiso non è per quelli molli». ¹²²

Notiamo, in conclusione, che il Fondatore insiste sull’importanza che il missionario sia “forte” nelle immancabili difficoltà e sofferenze collegate alla sua vocazione. Voleva gente che non si disanimasse facilmente. Ecco uno slogan del Fondatore che dice tanto: «Quante ne ha passate S. Paolo per amare N. Signore!». ¹²³

c. Pazienza virtù missionaria. Si può collegare alla fortezza anche la pazienza come virtù che l’Allamano richiedeva ai suoi giovani in vista della missione. Parlando delle “Virtù degli uomini apostolici”, il 9 marzo 1919, commentò 2Cor, 6, 1ss. E disse: «Vedete l’importanza e la necessità della virtù della pazienza nel missionario. L’esperienza lo prova». ¹²⁴ «La prima cosa che deve esercitare l’Apostolo è la pazienza». ¹²⁵

Si tratta di una pazienza in senso generale: anzitutto, la pazienza che è analoga alla fortezza, che fa stare fermi, costanti, e che non lascia sfiduciarsi. Lui stesso lo spiegò parlando espressamente di questa virtù: «La pazienza appartiene alla virtù della fortezza, di cui è parte integrante». ¹²⁶ Ma anche pazienza che fa essere sereni e gentili in tutte le situazioni, senza perdere il controllo di noi stessi. Su questa virtù il Fondatore è ritornato diverse volte con conferenze specifiche. Nelle sue parole si sente riecheggiare l’esperienza dell’Apostolo come emerge dalle lettere: «[S. Paolo] diceva: Quando ho infermità di corpo o di spirito, mi godo delle mie miserie. Ho male, ebbene son contento... In tutte le angustie, in tutto, io sto tranquillo [cfr. 2Cor 12,10]». ¹²⁷

¹²⁰ Conf. SMC, II, 366, 373.

¹²¹ Conf. SMC, III, 502,505; cfr. anche Conf. SMC, II, 381.

¹²² Conf. SMC, II, 499; cfr. III, 196, 198, 199, 200, 363, 364.

¹²³ Conf. SMC, II, 506.

¹²⁴ Conf. IMC, III, 293; Conf. SMC, II, 511.

¹²⁵ Conf. SMC, II, 514; cfr. anche II, 517.

¹²⁶ Conf. IMC, III, 566; Conf. SMC, III, 240.

¹²⁷ Conf. SMC, II, 104.

Commentando 2Cor 6,3ss., diceva: «Prima virtù del vero ministro di Dio è la pazienza, ma pazienza eroica, costante, in tutto. [...] Vedete l'importanza e la necessità della virtù della pazienza nel missionario. L'esperienza lo prova; e secondo la maggior o minor pazienza ne vengono le conversioni tra i pagani». ¹²⁸ «S. Paolo diceva: “La pazienza vi è necessaria perché facendo in tutto la volontà di Dio, otterrete ciò che ha promesso a chi sarà veramente paziente». ¹²⁹

Ancora un aspetto. S. Paolo invita ad essere forti contro le insidie del demonio e il Fondatore si ispira a lui parlando delle tentazioni: «S. Paolo: Induite vos armaturam Dei, ut possitis stare adversus insidias diaboli... [rivestitevi dell'armatura di Dio, per poter resistere alle insidie del diavolo: cfr. Ef 6,11]». ¹³⁰

Concludo con l'esortazione finale del Fondatore nella conferenza del 17 gennaio 1915, intitolata “La virtù della pazienza”: «Vediamo adunque la necessità che abbiamo come missionari della pazienza per non guastare le cose di Dio». ¹³¹

IV. S. PAOLO MODELLO DI PREGHIERA E DI GIOIA INTERIORE

7. S. PAOLO MODELLO DI PREGHIERA

La preghiera è uno dei temi che sono stati più a cuore al Fondatore. Si può riassumere il suo pensiero nelle parole pronunciate moltissime volte, che risuonano quasi come un motto “Pregare molto e bene”. Lui stesso si accorse di questo suo modo di proporre la preghiera. Il 6 novembre 1921 fece questa ammissione: «Parlerò ancora altre volte della preghiera perché bisogna che diventiamo proprio persone di preghiera. Aver lo spirito di preghiera, pregare molto e bene. L'altro giorno leggevo su antichi foglietti che ho conservato, foglietti di un predichino che ho fatto in seminario (era giovane allora!) e incominciavo proprio così: Preghar molto e pregar bene. Vedete, quello che penso adesso lo pensavo già allora!». ¹³² Il Fondatore ammette di essere sempre stato convinto che bisogna pregare “molto”, ma anche “bene”: due avverbi da non separare.

I modelli di preghiera che il Fondatore proponeva sono diversi, incominciando da Gesù. Fa piacere notare che anche S. Paolo occupa un posto di rilievo nell'elenco dei modelli. Vediamo come.

a. S. Paolo uomo di preghiera. S. Paolo può essere proposto come modello di preghiera perché lui stesso pregava. Il Fondatore, illustrando le virtù che aveva, si domandò: «Lo spirito di orazione e di contemplazione [S. Paolo] l'aveva?». ¹³³ La risposta fu breve e precisa: «La sua conversazione era sempre in cielo. Faceva sempre meditazione: orabo spiritu, orabo et mente [pregherò nello spirito, pregherò con la mente]». ¹³⁴ Questa affermazione non venne provata con citazioni dirette riprese dalle lettere paoline. Il Fondatore, forte della propria conoscenza, era sicuro che Paolo era uomo di orazione, cioè un “uomo interiore”. Solo così riusciva a comprendere la profondità della sua dottrina e la mole del suo apostolato.

In un'occasione precedente, invece, parlando de “L'orazione vocale”, il Fondatore spiegò più dettagliatamente il pensiero di Paolo: «S. Paolo diceva: Tutto ciò che fate colla parola e coll'opera, rendete grazie a Dio [cfr. Col 3,17]». ¹³⁵ Poi continuò: «Due cose bisogna fare: 1°. riferire ogni cosa al Signore; 2°.

¹²⁸ Conf. IMC, III, 293; Conf. SMC, II, 511.

¹²⁹ Conf. SMC, III, 243.

¹³⁰ Conf. SMC, I, 440.

¹³¹ Conf. IMC, II, 170.

¹³² Conf. SMC, III, 311.

¹³³ Conf. SMC, II, 104.

¹³⁴ Conf. SMC, II, 104.

¹³⁵ Conf. SMC, I, 308; cfr. anche 341,

Ringraziarlo del beneficio». È interessante questa idea del “riferire” a Dio la propria vita e attività. Ritorno su questa idea più sotto.

Non c'è dubbio che l'Allamano immaginava i suoi missionari e missionarie “uomini e donne di preghiera”, non “trafficoni”, proprio perché missionari. Diceva: «Un sacerdote se non fa molta orazione, non è vero Sacerdote. E un missionario? Che volete che possa fare uno che non conosca nemmeno il mezzo che l'aiuti a tenersi unito a Dio?»¹³⁶ Il primo ricordo che lasciava ai partenti era proprio questo: «Siate uomini di orazione [...]. Altrimenti, se non sarete uomini di orazione, sarete strumenti inetti della grazia di Dio... Intanto faremo del bene in quanto saremo uniti con N.S.»¹³⁷. Ecco la conclusione: «Abbiamo bisogno di pregare molto, anche ed appunto perché siamo missionari»¹³⁸.

Ancora: ecco come presentava ai missionari il problema della proporzione tra preghiera e azione, nella conferenza del 6 settembre 1908: «Che pensare, che dire di quei missionari che credono di adempiere all'ufficio di apostolo con girare, lavorare e fare molte cose e molto rumore, lasciando perciò o diminuendo gli esercizi di pietà colla scusa del molto lavoro? Gesù aveva più a fare che noi...[...], eppure si ritira e prega, e con ciò non teme di perdere tempo o sottrarlo al maggior bene delle anime».¹³⁹ E alle suore, nella conferenza del 22 giugno 1922, con un tono un po' polemico nei riguardi di quanti affermavano che, a quei tempi, c'era bisogno di azione, controbatteva: «Lavorare, lavorare; no, c'è più bisogno di pregare che le altre volte. Abbiamo bisogno dello spirito di Dio e i missionari che hanno molto da lavorare, bisogna che preghino di più».¹⁴⁰

b. Pregare sempre e in ogni luogo. Il Fondatore si riferì alla S. Scrittura per assicurare che la preghiera deve essere continua. Riportò l'insegnamento e l'esempio di Gesù, degli Apostoli, che si sono riservati la preghiera, e il pensiero di S. Paolo: «L'orazione è necessaria [...]. Dalla Scrittura Gesù ce l'ha comandato e ce ne ha dato l'esempio: “Oportet semper orare e non deficere [cfr. Ef 6,18; 1Ts 5,17]; vigilate et orate; - sine intermissione orate [cfr. Rm 12,12; Col 4,2] [Bisogna pregare sempre e non cessare; Vigilate e pregate; pregate senza interruzione] (S. Paolo) -Gesù erat pernoctans in oratione Dei. -In agonia prolixus orabat [Gesù passava le notti in preghiera. -Nell'agonia pregava a lungo]. Così dissero e fecero gli Apostoli: nos autem orationes instantes erimus [noi saremo intenti nella preghiera]».¹⁴¹

Nella conferenza alle suore per la festa dell'Immacolata, il Fondatore parlò anche dello “Spirito di preghiera” e prese lo spunto da S. Paolo: «S. Paolo dice che bisogna pregare in tutti i posti, non solo in chiesa, dappertutto; e poi dice che bisogna pregare sempre: Oportet semper orare...[cfr. 1Ts 5,17]. Oh! anche mentre dormiamo? Sì, e lo dice anche la Sacra Scrittura che si può dormire e vigilare. Si fa così: ci si addormenta pregando».¹⁴² Il consiglio di addormentarsi pregando non è teoria, ma è sicuramente collegato con la sua esperienza personale.

Notiamo che il Fondatore ha insistito sulla necessità di “pregare sempre”, citando sia il testo di 1Ts 5,17 e Col 4,2, come pure quello di Lc 18,1. Che cosa significa per il Fondatore “pregare sempre”? È a questo punto che bisogna inserire l'idea che la preghiera continua consiste nel “riferire tutto a Dio”. Si tratta di formarsi uno “spirito”, un “abito”. Il 23 ottobre 1921 disse: «L'abito della preghiera non consiste nel pregare sempre vocalmente dal mattino alla sera, ma nel riferire tutto al Signore quando non si può pregare; così il nostro lavoro sarà una preghiera».¹⁴³

Questo “riferire”, a volte, viene espresso con “indirizzare”, che è un atteggiamento analogo. Parlando delle vacanze, il Fondatore invitò a non perdere tempo e disse: «Il tempo si perde [...] facendo le azioni

¹³⁶ Conf. IMC, II, 417 – 418.

¹³⁷ Conf. IMC, III, 497: fervorino del 12 dic. 1920 per la partenza dei missionari P.C. Re e P. G:Borello.

¹³⁸ Conf. IMC, III, 722: 19 aprile 1925.

¹³⁹ Conf. IMC, I, 265.

¹⁴⁰ Conf. SMC, I, 383.

¹⁴¹ Conf. IMC, II, 414; Conf. SMC, I, 228.

¹⁴² Conf. SMC, III, 170; cfr, anche III, 297.

¹⁴³ Conf. SMC, III, 297.

indifferenti non indirizzandole a Dio come dice S. Paolo: “Omnia in gloriam Dei facite” [fate tutto per la gloria di Dio] [cfr. 1Cor 10,31]». ¹⁴⁴

E per togliere ogni equivoco, ha chiarito la natura delle pratiche di preghiera: «[...]»; ma questi sono atti di preghiera, non abiti che formano lo spirito di preghiera. Eppure Gesù ha detto: “oportet semper orare, et non deficere”: bisogna pregare sempre giorno e notte e senza interruzione; che vuol dire essere come investiti dello spirito, come l’abito riveste tutto il corpo. Come ciò ottenere? [...] Si pone la vera intenzione di pregare non solo in Chiesa, ma dovunque: in omni loco; di pregare vocalmente e mentalmente, con giaculatorie e aspirazioni. Il tutto più frequentemente possibile, usando pure industrie per scuoterci e ricordarcene. Allora nel tempo che ci sfugge o che non possiamo tenere la mente a Dio basta il riferire tali azioni a Dio, e tutto resta preghiera secondo il detto ben interpretato: chi lavora prega». ¹⁴⁵

Qui mi piace riferire un episodio che ci dice come il nostro Fondatore fosse uomo di preghiera. «[Una postulante ed io] - raccontò sr. Zaveria Pasqualini - avevamo avuto il permesso di andare a trovare il Padre nel suo ufficio, ma quando arrivammo non c’era. Sapevamo che, se non era lì, doveva essere nel santuario, e allora salimmo quiete quiete le scale che portano ai coretti dove era solito pregare, perché da lì si può vedere l’immagine della Consolata quasi alla stessa altezza.

E infatti era proprio lì. Immobile, con gli occhi fissi all’immagine della Vergine. Lo potevamo vedere molto bene. Aspettammo in silenzio circa mezz’ora. Quale amore era scolpito sul suo volto! Nessuno avrebbe potuto dubitare che egli era in profondo intimo colloquio con lei. Appena il Padre ci dette l’impressione di essere sul punto di alzarsi, scivolammo via silenziosamente come eravamo arrivate, e ci facemmo trovare da lui ad aspettarlo davanti alla porta del suo ufficio. Nonostante la nostra emozione, riuscimmo a non dirgli che lo avevamo osservato così a lungo.

Per strada mentre tornavamo a casa, parlammo dell’amore del nostro Fondatore per la Consolata: un amore tenero, fiducioso, profondo, che doveva avere le sue prime radici nell’amore che aveva avuto per la sua mamma». ¹⁴⁶

In definitiva, appare chiaro che il Fondatore puntava non tanto sul recitare molte formule di preghiera, quanto sull’aver lo “spirito di preghiera”, il che significa, oltre alla fedeltà a tutte le pratiche stabilite, per usare le sue parole: “portare il cuore sovente a Dio”, “tenere una via aperta”, “mantenere viva la relazione con Dio”, “pensare a Dio”, “slanciarsi verso Dio”, “indirizzare tutto a Dio”, “sollevare il cuore a Dio”, “riferire le azioni a Dio”

8. S. PAOLO MODELLO DI GIOIA E DI DIGNITÀ

Unisco questi due temi, perché la nostra totale dedizione a Dio e alla missione intendiamo viverla nella gioia interiore, ma in modo “fine”, cioè “dignitoso”. Proprio dalla gioia inizio, perché questo è un tema che il Fondatore ha molto evidenziato nella sua pedagogia.

GIOIA NEL SIGNORE

Una riflessione come premessa. Non c’è dubbio che l’Allamano era una persona serena e gioiosa. Il suo abituale “sorriso” testimoniava il suo interiore, che è stato riconosciuto come sua caratteristica da quanti lo hanno avvicinato. ¹⁴⁷

¹⁴⁴ Conf. IMC, III, 223; Conf. SMC, II, 312.

¹⁴⁵ Conf. IMC, III, 96.; cf. anche: Conf. MC, III, 297, dove il Fondatore usa quasi le stesse parole. Conf. IMC, III, 493 – 494.

¹⁴⁶ Sr. Zaveria Pasqualini, Commemorazione tenuta a Nairobi negli anni ’80, Archivio SMC.

¹⁴⁷ Su questo aspetto abbiamo uno studio interessante, intitolato “L’incanto di un sorriso. Istantanee”, che il P. C. Bona ha proposto in alcune comunità, come commemorazione per il 16 febbraio, negli anni ottanta, e poi pubblicato. Cf. BONA C., *La fede e le opere*, Ed. Missioni Consolata, Roma 1989, pp. 353 – 368.

a. Una fotografia sorridente. Abbiamo solo tre o quattro fotografie dell'Allamano sorridente. La più evidente è quella del 50° di ordinazione. Nell'Istituto è tra le più gradite, proprio perché sembra rispecchiare bene lo spirito del Fondatore, abitualmente sereno e sorridente, proprio come era dentro.

Riguardo a questa fotografia, possediamo una testimonianza: il 29 gennaio 1944, il P. Ferdinando Viglino, accompagnato dal P. Gallo e P. Fissore, fece visita al Can. Cappella, allora Rettore del santuario della Consolata. Furono da lui affabilmente accolti nello studio che fu dell'Allamano. Ecco le parole di P. Viglino: «Io riferii una frase, sentita dal Can. Cappella quando fu pubblicato il Bollettino in occasione dei 50 anni di Messa del Fondatore. Allora ad un gruppo di noi Chierici, mostrando la fotografia del Sig. Rettore che ornava quel numero del Periodico, il Can. Cappella aveva detto: “Vedete come lo abbiamo fatto stare contento noi, il Sig. Rettore. Voialtri (Missionari) non siete buoni che a dargli dispiaceri”. “Vero, vero, soggiunse a questo punto il Can. Cappella, e ricordo molto bene che fu il Can. Baravalle a far prendere l'aria sorridente che il Sig. Rettore ha in quella fotografia. E al riguardo è pur da rilevare che quando gli si parlò di lasciarsi fotografare, appunto per le feste Giubilari, non fece nessuna difficoltà e vi acconsentì senz'altro, dicendo semplicemente: opertet”». ¹⁴⁸ Non è vero che i missionari hanno dato solo dispiaceri al loro Padre, ma il Can. Cappella, uno tra i collaboratori più affezionati all'Allamano, si riferiva realisticamente ad un periodo particolare ed a situazioni specifiche.

b. I santi sono felici. Il Fondatore era interiormente felice perché era in pace con Dio e con se stesso. Lo diceva: «[Dopo avere portato Gesù e la Madonna come modelli di felicità] I Santi sono sempre contenti, e più si è perfetti, maggiormente si sente e si prova gioia a gaudire». ¹⁴⁹ «S. Teresa aveva poca salute eppure era sempre contenta. I santi lasciavano tutti i fastidi nel Cuore di Gesù». ¹⁵⁰ «I santi, così D. Cafasso, Don Bosco, anche in mezzo alle più dure mortificazioni, avevano sempre un aspetto allegro. Perché erano in pace con Dio: l'amore rende dolce tutte le pene». ¹⁵¹ «Vedete: se si vuol fare del bene bisogna essere allegri. Ecco, perché S. Francesco di Sales faceva tanto del bene? Perché era sempre dolce, affabile, allegro». ¹⁵² Un altro modello interessante, soprattutto per come si comportava, è S. Filippo Neri, del quale riportava tanti aneddoti originali e allegri e citava la celebre frase: «peccato e malinconia non in casa mia». ¹⁵³

c. L'Allamano santo felice. Il fascino dei suoi occhi sorridenti fu colto da molti. Il coad. B. Falda, dopo avere descritto la prima conversazione con l'Allamano, quella che decise la sua vocazione missionaria, così concluse: «Il canonico mi fissò col suo sguardo buono, poi mi posò una mano sulla spalla e mi disse: “Bravo! Mi pare che ci intenderemo”. [...] Allora mi avvolse in uno dei suoi celestiali sorrisi». ¹⁵⁴ Il vescovo di Mondovì mons. G.B. Ressa, suo condiscipolo, così lo implorò dando l'annuncio della sua morte alla diocesi: «Regala ancora a me uno di quei sorrisi dolci che mi consolavano e spronavano ad essere più buono». ¹⁵⁵

Altre testimonianze: «Io non l'ha mai visto ridere, sorridere sempre: aveva per abitudine il dono del sorriso». «I suoi occhi sorridevano più della sua bocca». «Il suo sorriso era bello ed aveva del celestiale». «Aveva sempre un sorriso costante che gli veniva dal cuore». ¹⁵⁶

Ecco un ricordo dell'Allamano alle missionarie: «Anch'io vi dico sempre: nessun broncio; sempre gioia voglio, sempre facce allegre. L'allegria è una bella virtù. [...]. E perché è tanto necessaria questa allegria? Perché il Signore lo vuole. Il Signore ama quelli che fanno le cose proprio con piacere, con gusto, e vuole

¹⁴⁸ Arch. Postulazione, Testimonianze, 3, C.

¹⁴⁹ Conf. SMC, I, 17; cf. anche 192; 197.

¹⁵⁰ Conf. MC, I, 197.

¹⁵¹ Conf. IMC, I, 450.

¹⁵² Conf. IMC, III, 557.

¹⁵³ Conf. IMC, II, 188; cf. III, 556. L'Allamano cita S. Filippo Neri una cinquantina di volte nelle sue conferenze precisamente per la ragione della sua felicità.

¹⁵⁴ Coad. B. FALDA, Testimonianza, Arch. IMC.

¹⁵⁵ Mons. G.B: RESSIA, *Necrologio, Comunicazioni della Curia di Mondovì*, 9 (1926) 24 febbraio.

¹⁵⁶ Testimonianze riportate da C. BONA, *La fede e le opere*, cit. 354 – 359.

che stiamo allegri tutti i giorni dell'anno, anche dormendo, come i bambini che quando dormono hanno un'espressione così bella e sorridente. Non abbiamo paura di essere allegri». ¹⁵⁷

d. S. Paolo maestro e modello di felicità. In questo elenco di santi felici e modelli di gioia, il Fondatore porta anche S. Paolo, ricorrendo diverse volte al testo di Fil 4,4: «Il Signore vuole che siamo allegri. [...]. E S. Paolo diceva: “Gaudete in Domino sempre” [Rallegratevi nel Signore sempre] e come se non bastasse dirlo una volta sola lo ripete: “iterum dico: gaudete [di nuovo dico: rallegratevi]” però soggiunse: “modestia vestra nota sit omnibus hominibus”: sì, godete, ma con la dovuta moderazione». ¹⁵⁸ E alle missionarie: «S. Paolo dopo aver detto ai suoi fedeli: Godete, aggiungeva ancora: Vi ripeto, godete, godete. Non state melanconici». ¹⁵⁹ Ancora: «Il Signore vuole che siamo allegri: “servite Domino in laetitia” e non in “moestitia” [servite il signore nella gioia e non nella tristezza] [...]. Il Signore predilige gli allegri. Egli non vuole essere servito da tanti “martuf”». ¹⁶⁰

S. Paolo per il Fondatore è modello di letizia anche tra le difficoltà. Parlando della pace che porta la vita di fede: «S. Paolo diceva: “Superabundo gaudio in omni tribulatione nostra [sovrabbondo di gioia in ogni mio affanno]. Era contento in mezzo ad ogni tribolazione; per lui dal male veniva il bene». ¹⁶¹

DIGNITÀ NEL COMPORTAMENTO

Il Fondatore è ricorso all'esempio di Paolo per suggerire che bisogna comportarsi in modo dignitoso e mai grossolano. Si deve riconoscere che la nobiltà del comportamento in lui era connaturale e tutti gli riconoscevano questa dote. Partendo da S. Paolo il Fondatore parla della virtù della “modestia”, ma praticamente intende la delicatezza nel modo di comportarsi. Ed è proprio parlando di questo argomento che dice: «La nostra Consolata è delicata, e vuole che anche i suoi figli siano delicati». ¹⁶²

a. L'insegnamento di Paolo. C'è una bella conferenza su “La modestia” dell'11 dicembre 1921. Nel suo manoscritto, ¹⁶³ è piuttosto scolastico, ma nello svolgimento ripreso dalle suore (nelle conferenze dei missionari c'è solo il manoscritto) il Fondatore va al pratico. Parte dall'esempio di Gesù e afferma: «Un santo Padre dice che la modestia è la virtù di N. Signore: virus Christi». ¹⁶⁴ Lo spunto, per trattare questo tema, però, lo prende da Fil 4,5: “Modestia vestra nota sit omnibus hominibus” ¹⁶⁵ «Quest'oggi la Chiesa ci fa ripetere più volte un'espressione di S. Paolo. Scrivendo ai Filippesi dice così: “La vostra modestia [la traduzione attuale della CEI è “affabilità”] sia conosciuta da tutti gli uomini”. Invece di dire: la vostra modestia sia nascosta, vuol che si sappia da tutti, e perché questo? [...]. La modestia è una virtù particolare». ¹⁶⁶

Dopo aver spiegato, riferendosi a S. Tommaso, che la modestia riguarda «le azioni e i movimenti corporali, cioè che siano fatti «decentemente ed onestamente», precisa che questa virtù «quantunque riguardi l'esterno, viene dall'interno». Poi passa a spiegare le ragioni della sua necessità e ne indica tre: dare gloria a Dio; per la propria reputazione e per l'edificazione del prossimo. Insiste molto sulla necessità di dare buon esempio: «Il buon esempio? S. Paolo scrisse: “Modestia vestra nota sit omnibus hominibus”; non dovete essere modesti solo per voi, ma anche per dare edificazione al nostro prossimo. [...]. La modestia regola tutte queste cose, come diceva il Cafasso, dalla punta dei capelli alla estremità delle scarpe». ¹⁶⁷

¹⁵⁷ Conf. SMC, III, 231 – 232.

¹⁵⁸ Conf. IMC, III, 557; cfr. II, 188; III, 555; cfr. Conf. SMC, III, 107, 229, 231, 238.

¹⁵⁹ Conf. SMC, III, 231.

¹⁶⁰ Conf. IMC, III, 557.

¹⁶¹ Conf. SMC, II, 434.

¹⁶² Conf. IMC, III, 414, 415.

¹⁶³ Cfr. Conf. IMC, III, 623 – 624; Conf. SMC, III, 336 – 337.

¹⁶⁴ Conf. SMC, III, 337, 340, 343, 345; Conf. IMC, III, 623.

¹⁶⁵ Cfr. Conf. IMC, I, 280, 282; III, 623; Conf. SMC, II, 434, 694, 695, 698; III, 336, 337- 338, 341, 344.

¹⁶⁶ Conf. SMC, III, 338.

¹⁶⁷ Conf. IMC, I, 282. Si noti che già il 13 dicembre 1908 il Fondatore aveva fatto una conferenza con uno schema uguale a quella riportata sopra del 1921.

Qui merita ascoltare qualche altra sua espressione: «I sacerdoti devono essere rappresentanti del Signore e così le suore almeno della Madonna. Chi vede voi dovrebbe dire: Ecco la Madonna. Si può dire così? La Madonna camminerebbe bene, non guarderebbe a destra ed a sinistra, non andrebbe con le maniche su, non farebbe tanti giri... [...]. La modestia riguarda tutte queste cose».¹⁶⁸

«Non si è mai sentito dire che il Signore parlasse da grossolano, benché visse con gli Apostoli che erano grossolani; non li cacciava mai via; attirava al solo vederlo».¹⁶⁹ «Come praticarla? Guardate che cosa dice il Concilio di Trento riguardo ai sacerdoti: “I sacerdoti devono comportarsi nella loro vita, nel loro costumi, nelle loro azioni, correttamente. Devono essere corretti nell’abito, nel camminare, nel parlare e in tutte le altre cose; non ci sia niente in essi che non sia grave, moderato e pieno di religione”. Parla ai sacerdoti, ma anche bene per le suore, massime per le missionarie».¹⁷⁰ «Noi siamo rappresentanti di Dio; chi vede noi, vede Dio. [...]. Come la Madonna attirava alla sua sequela col profumo delle sue virtù, così noi dobbiamo attirare per la nostra modestia».¹⁷¹

b. Il nostro Padre ci è modello. “Modello di compitezza” titola P. L. Sales, nel capitolo XIV della biografia, intitolato “L’Uomo”. In due pagine riporta diverse testimonianze che dimostrano quanto l’Allamano abbia impressionato con il suo comportamento dignitoso e delicato: «Egli precedeva coll’esempio. Era compitissimo. Dai suoi alunni vien messo in rilievo “il suo tratto finissimo e delicato”, “l’affabilità e nobiltà del suo fare”, “i suoi modi urbani, dignitosi nello stesso tempo che familiari”. [...]. Lo dichiarava il can. Peyron: “Ho sempre trovato il can. Allamano di modi gentilissimi e di squisita educazione come pochi altri, essendo ciò frutto più della sua pietà intima che dell’educazione di famiglia”».¹⁷²

V. S. PAOLO MODELLO DI LABORIOSITÀ E DI FRATERNITÀ

9. S. PAOLO MODELLO DI LABORIOSITÀ E POVERTÀ

Sappiamo che il Fondatore ha ritenuto S. Paolo modello di laboriosità e, come conseguenza, anche di povertà evangelica. Che fosse convinto di questa duplice caratteristica di S. Paolo, lo prova il fatto che lo ha inserito addirittura nelle Costituzioni. Così si spiegava nella conferenza del 9 marzo 1913, intitolata “La virtù della povertà”: «Ecco che cosa dicono le Costituzioni: “Ad imitazione dell’Apostolo S. Paolo che si procacciava il vitto col lavoro delle sue mani, i Missionari attenderanno anche all’esercizio dei lavori manuali; e per ben riuscirvi si faranno un impegno di abilitarsi nelle arti e mestieri utili per i luoghi di Missione”. Sia chierici che sacerdoti farlo con vero spirito perché siamo poveri. Sempre quando sarà possibile... (Vedi Cost.ni N. 27). Il Signore non è obbligato a fare un miracolo. Alcuni dicono: Uh! si va là per lavorare!?... Sì, per lavorare; si fa anche lo spirituale, ma anche il materiale. Le spese sono immense!».¹⁷³

Ovviamente il Fondatore si riferiva ai diversi testi dove Paolo parla del suo impegno nel lavoro per non pesare sulla comunità che aveva fondato e che visitava.

a. Il senso pratico di S. Paolo. Credo utile iniziare da una riflessione di Benedetto XVI, proposta nella Catechesi del 12 novembre 2008, parlando della “parusia”, cioè del ritorno di Gesù. È una riflessione collegata con lo spirito di laboriosità e di povertà di Paolo: «Nella seconda Lettera ai Tessalonicesi Paolo cambia la prospettiva; parla di eventi negativi, che dovranno precedere quello finale e conclusivo. Non bisogna lasciarsi ingannare - dice - come se il giorno del Signore fosse davvero imminente, secondo un

¹⁶⁸ Conf. SMC, III, 338.

¹⁶⁹ Conf. SMC, III, 339.

¹⁷⁰ Conf. SMC, III, 340.

¹⁷¹ Conf. SMC, III, 341.

¹⁷² L. SALES, *Il Servo di Dio...*, cit, p. 467.

¹⁷³ Conf. IMC, I, 522-523.

calcolo cronologico: "Riguardo alla venuta del Signore nostro Gesù Cristo e al nostro radunarci con lui, vi preghiamo, fratelli, di non lasciarvi troppo presto confondere la mente e allarmare né da ispirazioni né da discorsi, né da qualche lettera fatta passare come nostra, quasi che il giorno del Signore sia già presente. Nessuno vi inganni in alcun modo!" (2,1-3). [...] Ma l'intenzione di questa Lettera di san Paolo è innanzitutto pratica; egli scrive: "Quando eravamo presso di voi, vi abbiamo sempre dato questa regola: chi non vuol lavorare, neppure mangi. Sentiamo infatti che alcuni tra di voi vivono una vita disordinata, senza fare nulla e sempre in agitazione. A questi tali, esortandoli nel Signore Gesù Cristo, ordiniamo di guadagnarsi il pane lavorando con tranquillità" (3, 10-12). In altre parole, l'attesa della "parusia" di Gesù non dispensa dall'impegno in questo mondo, ma al contrario crea responsabilità davanti al Giudice divino circa il nostro agire in questo mondo. Proprio così cresce la nostra responsabilità di lavorare "in" e "per" questo mondo».¹⁷⁴

Il Papa spiega come Paolo non voglia illudere i cristiani di Tessalonica, i quali smettono di lavorare con la scusa che il ritorno del Signore è imminente. Il cristiano deve sentirsi inserito nel mondo e impegnarsi nel mondo.

b. Il lavoro è povertà "positiva". La dottrina che il Fondatore segue, spiegando la povertà, è questa: ci sono due specie di povertà, una negativa e una positiva. Quella negativa consiste in tre atti: - distacco da tutto ciò che è superfluo; - soffrire con pazienza e più con allegrezza la mancanza del necessario; - mantenere pieno distacco da tutto ciò che non è necessario. Ma c'è anche una povertà positiva, che consiste nel lavoro per guadagnarsi da vivere e nella cura di ciò che appartiene alla comunità.

Sentiamo lui quando parla del lavoro nel manoscritto della conferenza del 9 marzo 1913: «Finora abbiamo parlato della povertà direi negativa, che consiste nella privazione delle cose temporali, ma lo stato di povertà importa anche altra parte positiva, cioè il lavorare come devono fare i poveri. Siamo tutti tenuti a faticare come uomini: l'uomo è nato per la fatica, specialmente dopo il peccato di Adamo; in sudore vultus tui vesceris pane [nel sudore del tuo volto mangerai il pane]. Tanto più come cristiani, ed ancora più come religiosi per la maggior perfezione dei comandi di Dio. [...] Ce ne diede l'esempio Gesù, che lavorò materialmente nella bottega di Nazaret fino a trent'anni. S. Paolo per procurare il vitto a se stesso ed ai compagni».¹⁷⁵ A voce ha pure indicato l'esempio della Madonna e di S. Giuseppe, concludendo: «Un povero che può lavorare e non lavora dicono che è un "plandrùn"!».¹⁷⁶

Su questo aspetto della povertà positiva, partendo dall'esempio di Paolo, il fondatore è tornato altre volte. Per esempio, nella conferenza del 19 settembre 1915. Si era durante la guerra e aveva aggiunto "lo spirito di povertà" come proposito comune, oltre a quelli individuali degli esercizi: «Il Signore sosterrà il nostro istituto e le nostre missioni se avremo questo spirito di povertà, e non morremo d'inedia. Venendo alla pratica, esso vuole due cose, una negativa, l'altra positiva. [...] La parte positiva per noi consiste nell'aver gran cura della roba della comunità, più che se fosse propria; di più lavorare anche materialmente, come faceva S. Paolo. Ecco, miei cari come dobbiamo da oggi regolarci perché il buon Dio ci aiuti ora ed in avvenire, e faccia fiorire l'istituto».¹⁷⁷

c. Spirito di povertà e laboriosità. In questo clima di concretezza, ascoltiamo il Fondatore quando invita ad essere laboriosi in spirito di povertà. Il 29 giugno 1917, nella conferenza alle suore, parla del protettore dell'anno. Dopo aver detto che le virtù caratteristiche di S. Paolo erano l'amore di Dio e lo zelo per le anime, afferma che egli aveva tutte le virtù. Ne esamina diverse, incominciando dalla povertà, con queste parole: «[S. Paolo] diceva: quando uno ha un pezzo di pane per non morir di fame e uno straccio per coprirsi, deve essere contento... E lavorava, diceva che voleva mantenersi col lavoro delle sue mani, non voleva essere di peso a nessuno ... e si contentava del necessario e diceva: In mezzo a tutte le miserie del caldo, del freddo, della fame, ecc. sono sempre oltremodo contento. Dunque questa virtù era in lui in grado eroico [cfr. 1Cor

¹⁷⁴ BENEDETTO XVI, *Catechesi*, OR, 13.11.1008, p.1.

¹⁷⁵ Conf. IMC, I, 519.

¹⁷⁶ Conf. IMC, I, 522; cfr. Conf. SMC, I, 167, 168.

¹⁷⁷ Conf. IMC, II, 355.

4,12; 1Tm 6,8; 2Cor 12,14; 1Ts 2,9; 2Ts 3,8]». ¹⁷⁸ «S. Paolo che pure aveva diritto di non lavorare [cfr. 1Cor 9,6], lavorava per mantenere sé e i compagni». ¹⁷⁹

Alle suore il Fondatore ha pure rivolto parole molto significative, dalle quali emerge bene il collegamento che fa tra il lavoro e la povertà. «S. Paolo Apostolo, pur dovendo predicare, lavorava per sopperire ai bisogni suoi e degli altri, e per guadagnarsi da mangiare faceva la tela. Tutti devono lavorare, anche i signori. [...] “Le Missioni bisogna che s'industrino a far da sé”, diceva S.S. Pio X. In Africa lavorerete; si va là per lo scopo di salvar anime, ma vi è anche lo scopo di mantenerci in vita e di provvederci da mangiare... Il Signore ci ha creati così!... Io non ho nessun dubbio che la Madonna ci manderà quello di cui abbiamo bisogno, ma vuole che abbiamo la delicatezza d'esser contente di mancar del necessario. S. Bernardo dice: “Ci son di quelli che vogliono essere poveri, ma colla condizione che non manchi loro niente”. Povero vuol dire non avere. Sulla porta dell'Istituto delle Rosine vi è scritto: Mangerai col lavoro delle tue mani. - Chi entra là dentro sa che cosa deve fare: lavorare». ¹⁸⁰ E concludeva: «Guai se andiamo a cercare laggiù quello che abbiamo abbandonato qui». ¹⁸¹

Come conclusione facciamoci una domanda: quale ragione ci spinge ad impegnarci così fortemente nel lavoro e ad abbracciare la povertà? Le ragioni apostoliche ci sono ed hanno un valore. Anche il Fondatore le ricorda. La vera ragione, però, sta in quello che abbiamo già meditato: la scelta totale e vicendevole tra Cristo e noi, come è stato per S. Paolo, modifica il criterio di giudizio. Riporto un testo di Paolo su cui ci siamo già soffermati con il commento del Fondatore: «Anzi, tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose [S. Paolo si riferiva alle prescrizioni della Legge, circoncisione compresa] e le considero come spazzatura» (Fil 3,8). Paolo non parla di “conoscenza” intellettuale, ma di un legame vitale intimo, come esplicita subito dopo: «E questo perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la partecipazione alle sue sofferenze, diventandogli conforme nella morte, con la speranza di giungere alla risurrezione dai morti» (Fil 3,10-11). Quindi siamo sempre sul piano dell'amore!

Il Fondatore si è posto su quest'onda di pensiero ed ha trovato che la generosità di Paolo e il suo distacco assoluto dalle cose sia dipeso sostanzialmente dal questo amore grande per il Signore, che era divenuto tutto per lui (la sua ricchezza): «Caratteristica di questo Apostolo fu l'amore sviscerato a N.S.G. Cristo, per cui ogni cosa teneva come fango pur di essere di G.C. e di salvargli delle anime». ¹⁸²

10. S. PAOLO MODELLO DI FRATERNITÀ

Questo è uno dei temi che stavano più a cuore al Fondatore. Lo esprimeva con questi termini: “Spirito di corpo” e “spirito di famiglia”.

a. “Chiesa corpo” idea esclusiva di Paolo. L'idea di “Istituto-corpo” è stata molto evidenziata dal Fondatore. Essa concorda in pieno con quella paolina di “Chiesa-corpo mistico”. Nella catechesi del 15 ottobre 2008, Benedetto XVI ha illustrato le immagini con le quali S. Paolo spiegava il suo concetto di Chiesa: “popolo di Dio”, “campo di Dio”, “edificio di Dio”, “sposa di Cristo” “corpo di Cristo”.

Riguardo alla “Chiesa-corpo” il Papa così si esprime: «In questa linea possiamo intendere anche l'originale concetto, esclusivamente paolino, della Chiesa come “Corpo di Cristo”. Al riguardo, occorre avere presente le due dimensioni di questo concetto. Una è di carattere sociologico, secondo cui il corpo è costituito dai suoi componenti e non esisterebbe senza di essi. Questa interpretazione appare nella *Lettera ai Romani* e nella *Prima Lettera ai Corinti*, dove Paolo assume un'immagine che esisteva già nella sociologia romana: egli dice che un popolo è come un corpo con diverse membra, ognuna delle quali ha la sua funzione, ma tutte,

¹⁷⁸ Conf. SMC, II, 104, 106; cfr. anche I, 165, 167; II, 11, 104, 106, 295, 370, : III, 528; Conf. IMC, I, 519.

¹⁷⁹ Conf. IMC, III, 465.

¹⁸⁰ Conf. SMC, I, 169.

¹⁸¹ Conf. SMC, III, 191.

¹⁸² Conf. IMC, II, 403.; cfr. I, 557; II, anche 279; Conf. SMC, I, 131.

anche le più piccole e apparentemente insignificanti, sono necessarie perché il corpo possa vivere e realizzare le proprie funzioni. Opportunamente l'Apostolo osserva che nella Chiesa ci sono tante vocazioni: profeti, apostoli, maestri, persone semplici, tutti chiamati a vivere ogni giorno la carità, tutti necessari per costruire l'unità vivente di questo organismo spirituale. L'altra interpretazione fa riferimento al Corpo stesso di Cristo. Paolo sostiene che la Chiesa non è solo un organismo, ma diventa realmente corpo di Cristo nel sacramento dell'Eucaristia, dove tutti riceviamo il suo Corpo e diventiamo realmente suo Corpo. Si realizza così il mistero sponsale che tutti diventano un solo corpo e un solo spirito in Cristo. Così la realtà va molto oltre l'immagine sociologica, esprimendo la sua vera essenza profonda, cioè l'unità di tutti i battezzati in Cristo, considerati dall'Apostolo "uno" in Cristo, conformati al sacramento del suo Corpo». ¹⁸³

b. "Istituto-corpo", idea originale dell'Allamano. L'idea di immaginare l'Istituto come un corpo è familiare al Fondatore, che la usa molto fin dall'inizio. Lo "spirito di corpo", infatti, risulta essere uno dei criteri di fondazione. ¹⁸⁴ Il Fondatore immaginava l'Istituto come un "gruppo compatto" di missionari, tra i quali lui aveva il posto privilegiato di "capo". "Spirito di corpo", sulla bocca dell'Allamano, ha una connotazione spiccatamente operativo-apostolica. Da qui il collegamento con l'obbedienza, virtù "fondamentale" per un istituto di missionari. ¹⁸⁵ L'uso della figura di "corpo", nell'Allamano, contiene sfumature differenti, secondo i casi.

A volte, il Fondatore parla dell'Istituto come di un "corpo fisico", che ha tante membra unite tra loro, con la conseguenza che tutte compongono il corpo, sono indispensabili e devono collaborare per la vitalità comune: «L'essenziale è che ci sia unione e carità, si faccia "unum corpus". Ogni membro deve essere contento del suo stato: un'unghia è contenta di essere unghia, e non vuole essere dito, un piede è contento di essere piede anche se zoppo. Ognuno deve dire: Sono contento della mia posizione, aiuto anch'io a formare il corpo, anche se sono solo un dito, perché un corpo senza un dito non è perfetto [...] formiamo tutti un corpo». ¹⁸⁶

Altre volte, il Fondatore esplicita più in profondità il suo pensiero e parla di "corpo morale" e "corpo superiore" a motivo della medesima vocazione. Forse questo modo di esprimersi rispecchia meglio lo spirito dell'Allamano: «Quanto l'Apostolo scongiura ai Cristiani Efesini, ricordando le catene che porta per il Signore per meglio commuoverli; molto più si conviene a noi che formiamo un corpo superiore per l'unione spirituale della stessa vocazione religiosa, sacerdotale e missionaria [cfr. Ef 4,1-6]». ¹⁸⁷ Queste parole sono del manoscritto e, quindi, indicano esattamente il pensiero del Fondatore. Nella conferenza, ripresa dal Ch. Merlo Pich, si nota un afflato speciale, che aggiunge al concetto di fondo un calore proprio del suo cuore: «Oggi si parla di questo nell'Epistola di S. Paolo (Ef. IV, 1-7). Vedete come S. Paolo è bello! Noi siamo tutti fratelli di una stessa speranza... Questo lo dice di tutti i Cristiani, ma si applica tanto più a noi, che dovremo sempre stare insieme, che dobbiamo camminare per la stessa strada». ¹⁸⁸

Non si può dire che l'Allamano si sia spinto fino a paragonare l'Istituto al Corpo Mistico. Credo, però, che si possa almeno affermare che l'idea del Corpo Mistico sia stata, in alcuni casi, di ispirazione. Infatti, quando egli si esprime a questi livelli più intensi, prende sempre lo spunto da S. Paolo, e precisamente dai testi che la teologia riferisce alla dottrina del Corpo Mistico. ¹⁸⁹ Ai missionari, il 6 gennaio 1905, scrive: «[dopo aver incoraggiato a superare le divisioni che pure c'erano nella prime comunità] Consultate la Lettera

¹⁸³ BENEDETTO XVI, *Catechesi*, OR, 16.10.2008, p. 12.

¹⁸⁴ Cf *Regolamento 1901*, Parte I, art. 4; Parte III, art. 17.

¹⁸⁵ Cf *Costituzioni 1909*, Cap. X, art. 35: «La virtù fondamentale di un Istituto di Missione è lo spirito pratico di obbedienza assoluta ai Superiori. Senza di questa non è possibile unità di lavoro e, per conseguenza, successo di apostolato».

Il vero pensiero dell'Allamano si trova nella lettera circolare ai missionari del Kenya dell'8 dicembre 1906, con la quale fa propria e presenta ufficialmente la lettera di S. Ignazio sull'obbedienza. Ad un certo punto, scrive: «Ora, per cooperare da parte nostra a questo risultato [cioè la vera conversione e l'inizio della vita cristiana della gente] occorre l'unione di tutte le forze e la loro subordinazione a chi è da Dio chiamato a dirigerle; è necessario cioè che l'attività vostra e lo zelo siano costantemente informati dallo spirito di obbedienza»: cf. Lett. IV, 609-612.

¹⁸⁶ Conf. IMC, III, 390; cf. anche I, 162, 612; III, 156, 580, 584, 655.

¹⁸⁷ Conf. IMC, III, 330.

¹⁸⁸ Conf. IMC, III, 332. Cf. anche Conf. SMC, I, 25-26.

¹⁸⁹ L'Allamano valorizza Ef 4,1-6 nella conferenza citata sopra.

ai Romani Cap. 12 v. 12, v. 4 e specialmente la 1 ai Corinti Cap. 12 v. 12 e seguenti. Questo riflesso d'essere tutti membra di un corpo solo e che ogni membro, anche il men nobile, concorre a formare la mirabile armonia del corpo umano, deve essere di particolare incoraggiamento [...].¹⁹⁰

Questo concetto di unità, soprattutto riguardo il lavoro apostolico, era molto radicato nella mente del Fondatore. Ecco che cosa scrisse ai missionari nella lettera circolare del 2 ottobre 1910: «Altro carattere del lavoro di missione è la concordia. L'unione di mente e di cuore mentre rende leggera la fatica, fa la forza ed ottiene la vittoria. Guai al missionario che tenace del proprio giudizio non sa rinunciare alle proprie viste per accettare cordialmente quelle della maggioranza dei compagni e più ancora quelle dei superiori»¹⁹¹.

c. Istituto-famiglia” idea irrinunciabile dell’Allamano. Sull’“Istituto-famiglia” e sullo “spirito di famiglia” ci sarebbe molto da dire. Il pensiero globale del Fondatore emerge bene dalla conferenza del 15 febbraio 1920 su “La carità”: «E questo si trova spiegato nella Sacra Scrittura, dove si dice che bisogna: 1) *Flere cum flentibus* [piangere con chi piange] [cfr. Rm 12,15]. 2) *Gaudere cum gaudentibus* [godere con chi gode] [cfr. Rm 12,15]. 3) *Sopportarsi a vicenda: alter alterius onera portate* [portate i pesi gli uni degli altri] [cfr. Gal 6,2]. 4) *Aiutarci a vicenda* [cfr. 2Cor 11,8-9]. 5) *Perdonare le offese* [cfr. Ef 4,32; Col 3,13]».¹⁹²

Il Fondatore spiega a lungo questi cinque punti nella conferenza ai missionari, come pure alle missionarie. Le sue spiegazioni sono molto pratiche e ci fanno capire come lui intenda il legame che ci deve essere tra i membri dell’Istituto.¹⁹³ Si noti che in tutti due i gruppi il Fondatore conclude con un pensiero con il quale fa capire che l’unione nel gruppo dei missionari o missionarie è premessa indispensabile alla riuscita della loro attività. In più spinge figli e figlie ai massimi livelli dell’amore fraterno. Ai missionari: «Dobbiamo andare agli eccessi. [della carità]. Bisogna che cominciamo di qui; se capitano qui queste cose, non succedono poi là? Cominciamo dalle piccole cose. Se non vi vincete adesso che siete piante tenere, in Africa non vi vincerete più».¹⁹⁴ E alle missionarie: «Questo è il ricordo che vi lascio. Ricordate: se volete avere carità con gli africani bisogna prima averne tra voi altre. Bisogna essere generose. Carità, avanti, carità».¹⁹⁵

Oltre a quanto suggerito nei cinque punti presi dalle lettere di S. Paolo, il Fondatore propone diversi altri atteggiamenti per vivere insieme, in modo da poter garantire l’opera in comune. Ecco alcuni tra i principali: aiutarsi nella santificazione, non santificarsi da soli;¹⁹⁶ pregare insieme, preferire la preghiera comunitaria;¹⁹⁷ essere delicati tra di noi e con la gente;¹⁹⁸ interessarsi dell’andamento della comunità e aiutarsi a vicenda;¹⁹⁹ correggersi l’un l’altro.²⁰⁰

Ancora un aspetto. Il Fondatore, partendo da Gal 5,15, insisteva sulla concordia in comunità, evitando le critiche e la disunione. Alle suore diceva nella conferenza dell’8 maggio 1921 intitolata “Unione fraterna”: «Unione; se no sono inferni queste comunità. Non pensare mai ai difetti delle altre, ma alle virtù; pensare che

¹⁹⁰ Lett., IV, 280.

¹⁹¹ Lett., V, 410.

¹⁹² Conf. IMC, III, 396; cfr. Conf. SMC, III, 28.

¹⁹³ Cfr. Conf. IMC, III, 396 – 398; Conf. SMC, III, 29 – 35.

¹⁹⁴ Conf. IMC, III, 398.

¹⁹⁵ Conf. SMC, III, 33, 35.

¹⁹⁶ Conf. IMC, I, 619: «“santificazione dei suoi membri” non di qualcuno, ma di tutti. [...]. Di tutti per non fare un torto, tutti devono farsi santi, devono aiutarsi. M’è venuta in mano una regola che diceva che per la santificazione di un individuo deve mettersi in aria tutta la Comunità, e mi pareva spinta, ma no, se studiate bene è così, tutta la Comunità deve concorrere»; cfr. anche: II, 212.

¹⁹⁷ Conf. IMC, II, 588.

¹⁹⁸ Conf. SMC, III, 430; cfr. anche: Conf. IMC, I, 389; II, 39.

¹⁹⁹ Conf. IMC, II, 66: «[...] Non dico che vi dobbiate affatto disinteressare della Casa, no; il bene e il male dell’Istituto riguarda tutti indistintamente; e, quindi, quando qualcuno vede qualcosa che non va, si vede chiaro che è un disordine, ne riferisca all’Assistente, al Prefetto, anche a me; ma contentarsi di borbottare, di torvar a ridire, quindi di nascosto, no, no»; Conf. IMC, II, 212: «Essere pronti a dire una parola ad un compagno, una parola d’aiuto, se non sta bene, ecc. Alle volte ciascuno tira dritto per conto suo, e non vuole badare agli altri, ma noi no»; cfr. anche III, 398.

²⁰⁰ Conf. IMC, II, 212: «Così accade che si deve fare una piccola correzione fraterna. Ebbene, avrei piacere che correggessero me, ho tanti altri difetti, e così farlo cogli altri; è così bella questa carità fraterna»; cfr. anche I, 613.

sono consacrate a N. Signore, Missionarie, anche forse che subiranno il martirio. S. Paolo diceva: Se vicendevolmente vi mordete, guardate bene che vi consumate».²⁰¹

Possiamo concludere con queste parole del Fondatore alle suore: «[il fiore della carità] non consiste nel dire “sì” ad una sorella, ma nel dire un “sì” con garbo».²⁰² Oppure con queste ai missionari: «Dobbiamo avere il fiore, il succo della carità».²⁰³

VI. PAOLO MODELLO DI SANTITÀ

S. PAOLO MAESTRO PER UN CAMMINO DI SANTITÀ

Sappiamo che la proposta del Fondatore per la santità è stata costante, possiamo dire dal primo all'ultimo giorno della sua attività di educatore. Sentiva la responsabilità di aiutare i suoi missionari e missionarie a divenire santi. Era in piena sintonia con S. Paolo anche su questo punto. Parlando della necessità della “santità subito”, diceva ai missionari: «Io faccio mie e dei superiori queste parole di S. Paolo “Fratelli, vi preghiamo e vi scongiuriamo nel nome di N.S.G.C.” [...] Imperocché la volontà di Dio è la vostra santificazione”: [1Ts 4,1.3]: non credo di fargli ingiuria, ché egli le intendeva non solo di sé, ma anche di tutti quelli che l'avrebbero seguito nel ministero di santificare le anime; ed io ho il ministero di santificare le vostre anime».²⁰⁴ Durante gli esercizi spirituali, così incoraggiava le suore: «Coraggio, fatevi tutte sante. Non è mica gelosia, sapete! S. Paolo diceva: Emulatevi nella santità: “Aspirate ai carismi più grandi [cfr. 1Cor 12,31]”».²⁰⁵

a. È volontà di Dio. Da quanto abbiamo riflettuto in questi giorni risulta evidente come il Fondatore ritenesse S. Paolo maestro e modello di santità. Qui sintetizziamo il messaggio che ha voluto trasmetterci. Valorizzando il testo di 1Ts 4,3, ecco l'enunciazione di un principio basilare, nella conferenza alle suore del 13 giugno 1920 dal titolo “Perfezione e santità”: «Estote perfecti [siate perfetti]. Queste parole il Signore le ha rivolte a noi. Siate santi come il Padre Eterno. E noi dobbiamo fare ogni sforzo per rassomigliargli il più possibile. S. Paolo diceva ai cristiani di Tessalonica: “È volontà di Dio che tutti siate santi”».²⁰⁶ [...] Si noti l'inciso «per rassomigliargli il più possibile». Questa è la convinzione del Fondatore. Ognuno ha un proprio cammino da percorrere. Ciò che conta è impegnarsi meglio che si sa e si può. Non un po' sì e un po' no, un po' molto e un po' poco!

In un'altra occasione: «Bisogna, dice S. Paolo, che operiamo la nostra santificazione con amore e timore. Prima con amore, ma quando questo non basta più, anche con timore [cfr. Fil 2,12]».²⁰⁷

b. Santità coerenza alla vocazione. Per il Fondatore, la santità missionaria, a volte, coincide con la corrispondenza alla vocazione. Ecco l'esortazione alle suore a commento del testo paolino di 2Cor 6,1: «Vi esortiamo a non accogliere invano la grazia di Dio»: «Io lo applico a voi e dico: Voi non avete solo ricevuto la grazia della fede, non solo la grazia di questo tempo quaresimale, ma la grazia della vocazione, e che grazia è questa! Vocazione religiosa all'apostolato. Come dice S. Paolo, per carità non ricevetela inutilmente. [...] Ci sono tre sorta di gente. Quelle che non corrispondono; quelle che corrispondono per metà e quelle che corrispondono interamente, con tutto il cuore, con tutta la mente».²⁰⁸ Dopo essersi diffuso a spiegare le

²⁰¹ Conf. SMC, III, 260, 261; cfr. Anche Conf. IMC, III, 583.

²⁰² Conf. SMC, III, 430.

²⁰³ Conf. IMC, III, 398.

²⁰⁴ Conf. IMC, I, 385.

²⁰⁵ Conf. SMC, II, 571.

²⁰⁶ Conf. SMC, III, 91; cfr. anche III, 96.

²⁰⁷ Conf. SMC, III, 145. Di per sé S. Paolo dice: «Attendete alla vostra salvezza con timore e tremore».

²⁰⁸ Conf. SMC, III, 204.

famose tre classi, conclude: «Bisogna proporsi il fine della nostra santificazione e avanti, costi quel che vuole. [...] Se faremo quello che sta a noi, allora la grazia di Dio non manca, il Signore ci benedice. S. Paolo diceva: “Non posso niente, ma con la grazia di Dio posso tutto”[cfr. Fil 4,13]». ²⁰⁹

Anche qui si noti l'inciso: «Se faremo quello che sta a noi». È lo stesso pensiero sottolineato sopra.

c. Santità è volontà e costanza. «Per farci santi dobbiamo avere una volontà piena, costante; dobbiamo volere sul serio. S. Paolo appena sentì la voce del Signore sulla via di Damasco, non ha mica detto: Sì, voglio, ma adagio!... No, no; rispose subito con piena volontà: Signore che cosa volete che io faccia?». ²¹⁰

Il 16 febbraio 1919, il Fondatore ha fatto una lunga conferenza commentando il testo di 1Cor 9, 24ss, che inizia: «Non sapete che nelle corse tutti corrono, ma uno solo conquista il premio?». Dopo avere lungamente commentato il testo, il Fondatore trae delle conseguenze, che indicano un vero cammino di perfezione. Eccone una sintesi: «Da questa epistola noi possiamo dedurre tre cose: 1° - Come fare a correre? Per correre bene prima di tutto bisogna tenere ben fisso il fine per cui corriamo. [...]. Dunque vedete, non bisogna mai dimenticare il fine per cui siamo su questa terra. [...]. 2° - Bisogna camminare con energia. Lo dice S. Paolo: correte, ma in modo da riuscire i primi per aver la vittoria.[...] Vedete, in questo noi manchiamo molto. Noi corriamo qualche giorno, massime dopo gli Esercizi Spiritualì; e dopo la S. Comunione siamo ferventi nelle prime ore del mattino e poi... [...]. Bisogna correre sempre; Lui, S. Paolo, non camminava, ma correva addirittura. Costi quel che vuole, bisogna riuscire! [...] Dunque, ci vuole energia: il Paradiso non è per quelli molli. Ci son di quelli che si fermano tutti i momenti. 3° - Siccome è una lotta e la lotta fa sudare, bisogna che facciamo dei sacrifici.[...] Fate come questo grande Santo che [...] rendeva schiavo il suo corpo [cfr. 1Cor 9,27], non lasciava che questo comandasse all'anima». ²¹¹

C'è un aspetto da aggiungere: per il Fondatore la santità consiste anche nel fare la volontà di Dio. Abbiamo già meditato su questo aspetto. Aggiungo ancora queste parole: «La conformità alla volontà di Dio è un atto di amor di Dio. Amare uno e desiderare di stare lontani... è segno che non si ama. [...]. E che cosa c'è ancora di più perfetto che fare proprio ciò che il Signore vuole? Questo è tutto. Quando il Signore ha detto a S. Paolo a Damasco: “Perché mi perseguiti?”, lui ha risposto: “Quid me vis facere? Che cosa vuoi c'io faccia?”. Ha domandato di fare la volontà di Dio e il Signore gli ha poi mostrato quel che doveva fare. È lì la santità: nel fare la volontà di Dio». ²¹²

d. Santità specifica. È questo un tema che sta molto a cuore al Fondatore. Ricordiamo tutte le sue insistenze sullo “spirito”. Convinto di avere ricevuto uno spirito da comunicare ai suoi, il Fondatore ha chiaramente insegnato a non cercare altrove la via per la santità. Su questo tema c'è una magnifica conferenza alle suore, durante il ritiro mensile del 4 marzo 1917. Prende lo spunto da 1Ts 4,1-3 e, tra l'altro, afferma: «Oggi nell'Epistola c'è un tratto della lettera di S. Paolo che dice: Fratelli, vi preghiamo e scongiuriamo per il Signore Gesù che, conforme avete imparato da noi in qual modo camminare dobbiate, e piacere a Dio ecc... Mentre questa è la volontà di Dio, la vostra santificazione... Che bella cosa! È la volontà di Dio che siate sante, ma in che modo? A mio capriccio? Dice S. Paolo: Conforme avete imparato da noi. - Dunque bisogna che la santità sia secondo il precetto che vi ho dato. E S. Paolo parlava ai secolari!... Quelle missionarie che volessero farsi sante secondo le vedute loro, la sbaglierebbero... Ciascuna deve farsi santa, non a suo capriccio, a suo modo... Se volesse farsi santa come Cappuccina, Trappista, per esempio, la sbaglierebbe... Bisogna che si faccia santa come Missionaria e con i mezzi che ci son qui, con le Regole, Costituzioni, preghiere, occupazioni quotidiane ecc. che ci sono qui. Guai a quella creatura che non trova il suo ambiente nella Comunità in cui si trova!... Chi cercasse altro, è segno che non ha vocazione per rimanere qui». ²¹³

e. Santità per la missione. Dopo la partenza di quattro missionari, il Fondatore fa questa riflessione alle suore: «Ad ogni modo, ricordatevi che l'opera della missione esige una grande santità. Non basta una

²⁰⁹ Conf. SMC, III, 206.

²¹⁰ Conf. MC, III, 291.

²¹¹ Conf. MC, II, 498 - 499.

²¹² Conf. SMC, II, 408; cfr. Anche II, 412.

²¹³ Conf. SMC, II, 33 - 34.

santità mediocre, ci vuol gran santità. L'opera dell'apostolato è un'opera divina. S. Paolo diceva: “Noi siamo aiutanti di Dio... Aiutanti di Dio [cfr. 1Cor 3,9; 2Cor 6,1]”. Proprio aiutare il Signore quasi che Lui abbia bisogno del nostro aiuto. [...]. N. Signore ha dato l'ordine d'insegnare a tutto il mondo: Euntes ergo, docete omnes gentes [andate dunque, istruite tutte le genti]... Ora, chi è che va a spargere la parola di Dio? I missionari e le missionarie. Gli altri non vanno a predicare. Vedete l'opera dei missionari che cos'è! E' proprio un'opera divina. Sia perché sono aiutanti di Dio, sia perché sono ministri della Chiesa la quale ha l'ordine di spargere il Vangelo per tutto il mondo. All'eccellenza dell'apostolato deve corrispondere la nostra santità. Se alle altre suore basta l'essere sante, le missionarie devono esserlo doppiamente, perché tanto quanto sarete sante, altrettanto sarete migliori aiutanti di Dio, migliori corredentrici e migliori ministresse della Chiesa». ²¹⁴

Qui merita notare come il Fondatore parla di “tanto più come missionari” quando propone ai suoi gli ideali più elevati. Abbiamo sue espressioni che, in un certo senso, possono impressionare per la loro forza. Ad esempio, a tre ordinandi suddiaconi, il 15 luglio 1907: «Quello che leggete (nelle Istruzioni del Ven. Cafasso) riguardo al Sacerdote, triplicatelo riguardo al Missionario». ²¹⁵ Parlando sull'orazione, il 21 novembre 1915: «Il nostro Venerabile Cafasso del Sacerdote, e noi diciamo tanto più del Missionario, diceva che deve essere un uomo di preghiera». ²¹⁶ Nella conferenza sulla formazione missionaria del 6 gennaio 1917: «Se un cristiano non deve cercare tutte le comodità, tanto più non deve cercarle un missionario». ²¹⁷ Queste espressioni vanno inserite nella “scaletta” progressiva che il Fondatore usava per spiegare il suo pensiero riguardo al missionario: «Eppure è vita di sacrifici la nostra, come uomini, come cristiani, come religiosi, come sacerdoti e più come missionari». ²¹⁸ Sappiamo che cosa significa, nella mente del Fondatore, questo “tanto più”. ²¹⁹

In conclusione. Ecco una domanda sempre attuale che il Fondatore ci pone: «Possiamo noi dire [...] con S. Paolo: vivo io, non sono più io che vivo, ma vive in me Gesù Cristo? [cfr. Gal 2,20; Fil 1,21]». ²²⁰ Ripetiamoci quanto il Fondatore ebbe a dire a commento di Ef 4, 1-7: «S. Paolo con le parole: vi scongiuro di camminare, ci dà il prezioso avvertimento di avanzarci nella via della perfezione, perché fermarci sarebbe segno di regresso». ²²¹

²¹⁴ Conf. SMC, II, 484 - 485.

²¹⁵ Conf. IMC, I, 240.

²¹⁶ Conf. IMC, II, 417.

²¹⁷ Conf. IMC, III, 18.

²¹⁸ Conf. IMC, III, 291

²¹⁹ Circa questo tema, recentemente è stata fatta una tesina per la Licenza in Teologia Spirituale presso il Pont. Istituto di Spiritualità Teresianum; cf. BERTEA DANIEL IMC, *Tanto più come missionari, una spiritualità alla luce di Gesù, il Missionario del Padre, secondo il Beato Giuseppe Allamano (1851-1926), Fondatore dei Missionari e delle Missionarie della Consolata*, Roma 2004.

²²⁰ Conf. IMC, III, 327; Conf. SMC, II, 657; III, 39.

²²¹ Conf. SMC, I, 26.